

Plinio il Vecchio

LA MAGIA

e rimedi di origine animale

IL LIBRO XXX DELLA 'NATURALIS HISTORIA'



a cura di
Tarcisio Muratore

Prima edizione elettronica: settembre 2016

© *Introduzione, traduzione e note*

di Tarcisio Muratore

TESTO LATINO INTEGRALE

IN APPENDICE

INTRODUZIONE

L'uomo che ha fretta

Se non avessi in mente, da qualche anno, di concludere un libro sulla storia dei miracoli nell'antichità – che avrà bisogno di un miracolo, per essere pubblicato, vista la mole dei documenti che continuo a raccogliere – probabilmente Plinio il Vecchio continuerebbe a essere, per me, soltanto un autore da citare e da oltrepassare: di cui far leggere ai miei allievi, nella migliore delle ipotesi, il solito brano antologico sui terremoti o sugli uomini monocoli; oppure sulla Natura matrigna (collegamento con Leopardi

assicurato!). Il tutto rigorosamente in traduzione italiana (ci mancherebbe!), perché Plinio (il Vecchio) è il peggiore degli scrittori latini, del tutto disinteressato com'è al bello stile – ci dicono quelli che lo hanno studiato e letto (o subito?) veramente e integralmente. Non è mica come suo nipote Plinio (il Giovane): questo sì che lo vorremmo nella nostra mailing list, lui che è così leggero e – soprattutto – rhetorically correct... Anche se è ancora meno conosciuto e letto dell'altro; fatta eccezione per qualche epistola in cui ci racconta la morte dell'ingombrante parente o ci fornisce informazioni di prima mano su una religione destinata ad avere un grande avvenire: quella

cristiana.

Lo stile, appunto: non è forse vero che l'uomo è il suo stile?

Ecco allora perché, prima, riesco a superare tutti i miei sensi di colpa per aver trattato l'autore della *Naturalis historia* con tanta sufficienza. Che uomo può essere chi scrive come mangia e che, da come scrive, mangia male? Si può davvero prendere in considerazione chi si dimentica di finire una frase o che ne ficca cinque in una, neanche fossero in offerta? E come lo fa, poi! – le castiga, le castra, ce le spinge con violenta nonchalance, meglio di un buttadentro della metropolitana di Tokyo. Che uomo può essere uno che

riesce a scrivere un'intera enciclopedia con una sintassi ancora più striminzita di quella dei sette libretti del *Bellum Gallicum* di Cesare il minimalista...? Un uomo da evitare meticolosamente, non c'è dubbio... Per chi è in cerca di un alibi per la propria cattiva fede. Perché bisogna essere in cattiva fede, ora lo ammetto, per credere che siano gli stampi a rendere nobile l'oro o l'argento; o che occorra prendersela comoda, per entrare di diritto nella lista dei grandi autori latini. Non faccio esempi: ce ne sono fin troppi, e tutti disponibili. E invece “il Vecchio” è praticamente irreperibile: provate, come ho fatto io, a cercare un'edizione economica della *Naturalis historia*: ci sono un paio di

libri (sui trentasette totali) pubblicati, qua e là. E poi più niente! Altrimenti, se vuoi che l'opera omnia entri a casa tua, devi essere un appassionato danaroso e prepararti a sborsare diverse centinaia di euro; oppure, con un po' di fortuna, puoi accedere al prestito bibliotecario. È come se ti chiedessero: "Ma ci tieni proprio a farti del male?" Se ci tieni e non vuoi spendere tempo e denaro (al masochismo c'è un limite?), vai pure su Internet: qui troverai il testo integrale in latino e, visto che al di là delle Alpi c'è ancora qualcuno che non prende le distanze da se stesso (come invece sappiamo fare con tanto metodo noi italiani), anche quello in inglese e in francese. Ma tu! – tu non sei forse *anche*

un insegnante di latino? Quindi, al lavoro!

Se non fosse stato per i miracoli, se non avessi dovuto approfondire i rapporti tra il magico e il miracoloso, avrei fatto finta di niente. Avrei continuato a ripetermi che “il Vecchio” fosse soltanto un folle, trasandato compilatore di cataloghi a tempo perso. E invece mi sono convinto che lo stile di questo autore è proprio quello di non perdere tempo: Plinio non perde tempo, Plinio è l'uomo che ha fretta! Ha fretta, perché condivide il motto *Vita brevis, ars longa*. Ha fretta, perché vuole, anzi deve assolutamente raccogliere (per sé, in primis, e poi per i posteri) tutte le

conoscenze, vere o presunte, alle quali è approdata la sua civiltà. Ha fretta, perché ha capito che questa civiltà, ormai, è inesorabilmente in declino, è moribonda... E necessita, quindi, di un testamento.

E siccome anch'io avevo una certa fretta, se volevo cominciare (e magari anche portare a termine) la mia *Innaturalis historia (miraculorum)*, non potevo che partire da lì: da quel libro XXX che prende le mosse da un vero e proprio minitrattato sulla Magia e sui maghi. In qualche modo, così, avrei pagato un debito e sarei stato titolare di un credito: avrei chiuso il conto con la mia coscienza, che mi teneva il muso

tutte le volte che saltavo a piè pari questo colosso dell'Enciclopedismo; ma, soprattutto, avrei potuto vantare il merito di aver aperto una breccia nelle alte mura di indifferente, ottuso snobismo erette intorno a Plinio il Vecchio da qualche Barone delle *latinae litterae* – di cui, ahimè, mi ero vilmente fatto complice e vassallo.

Certo, non lo nascondo: in realtà, all'inizio, non credevo di riuscire a spingermi oltre il capitolo VII, dove “il Vecchio” termina di fatto il suo preambolo sulla Magia; non pensavo con ottimismo alla possibilità di questa edizione. E invece non ho potuto spegnere il desiderio di andare avanti

che prende chi scopre un nuovo continente: nel mio caso, una terra appena affiorante sul pelo dell'acqua, che minacciava di sfasciarmi la barca proprio mentre mi rivelava i suoi tesori nascosti. Ebbene: non imbarcavo acqua; così, non solo ho gettato l'ancora, ma ho fatto le mie scoperte. La prima (potrà sembrare più incredibile di certi animali e dei rimedi che se ne traggono), che non mi stavo annoiando; e poi, due nuove lingue: un'altra lingua latina e un'altra lingua italiana, più essenziali e vitali di quelle che conoscevo, o mi illudevo di conoscere. Le altre scoperte, forse meno straordinarie, si trovano in alcune note al testo; ma tutte convergono in una: Plinio è davvero uno scienziato, perché

ci dice che non può esistere scienza senza una storia della Natura; e perché non ha paura di raccontare questa storia in ogni suo aspetto, nelle sue più disparate manifestazioni; raccontando al contempo le vicende, grandi e meschine, di uno dei suoi protagonisti essenziali: l'uomo.

P.S. **I** Volutamente non fornisco alcuna bibliografia, né minima né massima. Le opere consultabili (e consultate) sono, nella maggior parte dei casi, troppo specialistiche o troppo generiche, per consigliarle a una persona di buon senso e che voglia approfondire con "onestà" la conoscenza di Plinio. Ma almeno un lavoro merita la *nomination*: *L'inventario del mondo. Forma della natura e progetto enciclopedico nell'opera di Plinio il Vecchio*, un bel saggio di Gian Biagio Conte contenuto nel volume *Generi e lettori*,

Milano, Mondadori, 1991.

PLINIO IL VECCHIO

Brevi indicazioni biografiche

Gaio Plinio Secondo nasce nel 23 o 24 d.C. A Como, importante colonia latina sorta nel 59 a.C. Per volere di Cesare. La famiglia, di rango equestre, è ben inserita nell'amministrazione statale e Plinio riceve un'educazione all'altezza del *cursus honorum* a cui è destinato, rivelando da subito quell'innata *curiositas* che lo caratterizzerà per tutta la vita (i coetanei l o chiamano "il sapientone"). Perfezionati gli studi a Roma, stringe amicizia con Pomponio Secondo, tragediografo e comandante

militare, ai cui ordini presta servizio militare, in Germania, fra il 46 e il 58. Proprio in Germania, quando ormai ha raggiunto la carica di tribuno militare, diventa collaboratore del futuro imperatore Tito. Nel frattempo, non perde occasione per approfondire le sue conoscenze “a tutto tondo”; in particolare, si dedica alla stesura di una ponderosa (20 libri) opera storica ispiratagli dalla sua esperienza militare: *Le guerre germaniche*.

Con l'avvento al potere dei Flavi, Plinio ricopre importanti magistrature, che lo portano a conoscere di persona luoghi e popoli in diverse parti dell'Impero: dalla Spagna Tarraconese,

alle Gallie e all’Africa. Nel 76, è nominato capo della flotta di stanza a Capo Miseno: non prima, però, di aver ricoperto un incarico di corte che lo mette in condizione di accedere agli archivi imperiali, per completare l’opera storica (in 31 libri e anch’essa perduta, come la precedente) *A fine Aufidii Bassi*. Partendo dal punto in cui era giunto lo storico Aufidio Basso (anno 47), Plinio vi racconta il succedersi degli eventi fino alla morte di Nerone e ai tempi di Vespasiano.

Ma è la *Naturalis historia* l’opera alla quale Plinio dedica l’intero arco della sua vita. Un’opera ormai conclusa, quel 24 agosto del 79 in cui egli –

lasciando la villa di Miseno, che condivide con la sorella Ottavia e il nipote Plinio (il Giovane) – salpa incontro all'eruzione del Vesuvio, in un viaggio senza ritorno.

NATURALIS HISTORIA

Sintesi degli argomenti trattati nei diversi libri

1. *Indice e fonti.*
2. *Astronomia e Meteorologia*
3. *Geografia del Mediterraneo occidentale.*
4. *Geografia del Mediterraneo orientale,
del Mar Nero, dell'Europa e
dell'Europa settentrionale.*
5. *Geografia dell'Africa, del Medio Oriente
e della Turchia.*
6. *Geografia dell'Asia; sommario generale
e riepilogo della geografia del
mondo.*
7. *Antropologia e Fisiologia umana.*

8. *Animali terrestri: elefanti, leoni, tigri, pantere; vacche, cavalli, asini, muli, pecore, capre; topi, ghirri, ecc.*
9. *Animali marini: balene, delfini, pesci, molluschi, ecc.*
10. *Uccelli; riproduzione degli animali; i cinque sensi.*
11. *Insetti; zoologia comparativa, nel tentativo di una possibile tassonomia.*
12. *Le piante esotiche, spezie ed essenze dall'India, dall'Egitto, dalla Mesopotamia, ecc.*
13. *Altre piante, comprese quelle acquatiche.*
14. *Le piante: la vite e il vino.*
15. *Le piante: l'ulivo; l'olio e i suoi usi; la frutta e il nocciolo.*
16. *Gli alberi sempreverdi.*
17. *Gli alberi da frutto, le vigne e le tecniche per piantarli.*
18. *Come condurre una fattoria.*

19. *Le piante da giardino, compresa una lunga sezione sul lino.*
20. *Altre piante da giardino, con particolare attenzione agli ortaggi.*
21. *I fiori.*
22. *Piante varie, comprese le piante da tintura.*
23. *Proprietà medicinali del vino, dell'aceto, dell'olio, delle nocciole e della frutta.*
24. *Proprietà medicinali degli alberi e delle erbe.*
25. *Proprietà medicinali delle erbe.*
26. *Le più importanti erbe medicinali. Il libro si apre con la presentazione delle nuove malattie.*
27. *Le erbe medicina/i meno importanti.*
28. *Rimedi di origine umana (e discussione sui loro effetti); rimedi di origine animale.*
29. *Rimedi di origine animale*

(continuazione). Il libro si apre con un lungo e duro attacco ai medici.

30. *Rimedi di origine animale (continuazione). Il libro si apre con una breve storia della magia.*
31. *Rimedi che provengono dagli animali acquatici.*
32. *Rimedi che provengono dagli animali acquatici (continuazione).*
33. *I metalli, con particolare attenzione all'oro, all'argento e al mercurio.*
34. *I metalli: il bronzo e il piombo; di fatto, si tratta di una discussione sulle statue.*
35. *Usi della terra; prendendo spunto dai pigmenti, viene trattata soprattutto la pittura.*
36. *Le pietre. Dopo la scultura e l'architettura, il libro presenta alcuni materiali da costruzione e il vetro; per concludersi con l'elogio del fuoco.*

37. *Le pietre: il cristallo di rocca, l'ambra, le gemme; le pietre semipreziose.*

1. La magia

Confuteremo e chiariremo le imposture della magia certamente più spesso di quanto non sia accaduto nella parte precedente dell'opera, nei punti in cui lo richiedeva l'argomento trattato.[1]

In alcuni casi, tuttavia, la questione meriterà un'attenzione maggiore e qualche parola in più, se non altro perché la più truffaldina delle arti fu tenuta in grandissima considerazione in ogni dove e per parecchi secoli.

Nessuna meraviglia, allora, se la sua

autorevolezza fu così grande: unica fra tutte, si impadronì delle altre tre potentissime facoltà dell'intelletto umano,[2] per poi risolverle in una sola.

Nessuno metterà in dubbio che sia derivata dalla medicina e che, sotto sembianze salvifiche, si sia diffusa spacciandosi per la forma più efficace e più sacra di rimedio; e che, in questo modo, con seducenti promesse a chi era pieno di aspettative, sia andata a rinforzare le superstizioni religiose: nelle quali continua a brancolare il genere umano. Infine, a coronamento della sua opera, si appropriò della scienza del cielo, dato che non vi era alcuno che non desiderasse conoscere il

proprio futuro e che non credesse di poterlo trovare con assoluta certezza negli astri.

Asservì quindi l'intelligenza degli uomini con tre giri di catena, e raggiunse un grado così alto che, ancora oggi, esercita il suo potere su gran parte dei popoli e domina in Oriente sui re dei re.
[3]

2. Origini della magia e primi praticanti

Le diverse fonti concordano sull'origine di quest'arte da Zoroastro. Ma non è chiaro se ve ne sia stato solo uno con

questo nome, oppure anche un altro successivamente.

Eudosso,[4] che volle indicare la magia come la più illustre e la più utile fra tutte le vie del sapere, tramanda che questo Zoroastro visse seimila anni prima della morte di Platone; e allo stesso modo la pensa Aristotele.[5]

Ermippo,[6] che la descrisse con estrema precisione e commentò due milioni di versi[7] lasciati da Zoroastro, oltre a completare gli indici delle sue opere, ci fornisce un resoconto in cui afferma che si chiamava Agonace il maestro dal quale Zoroastro avrebbe derivato le sue dottrine; e che costui visse cinquemila anni prima della guerra

di Troia.

Il primo fatto sorprendente è come sia potuta durare, per un così ampio lasso di tempo, senza nessuna documentazione scritta, la memoria di quest'arte; e inoltre, come sia stato possibile custodirla, in assenza di personalità illustri che la perpetuassero.

Quanti sono, infatti, quelli che conoscono – almeno per sentito dire – i soli autori che si ricordino: i medi Apusoro e Zarato e i babilonesi Marmaro e Arabantifoco? oppure l'assiro Tamoenda, delle cui opere non resta più traccia alcuna?[8]

Ma ci sorprende soprattutto che

Omero, mentre non parla per nulla di quest'arte nell'*Iliade*, invece fonda su di essa l'*Odissea*, al punto che il suo poema non sembra trattare di altro, se davvero non si vogliono intendere diversamente gli episodi di Proteo, del canto delle Sirene e, specialmente, quelli legati a Circe e alla discesa di Ulisse agli Inferi, possibile soltanto grazie alle pratiche magiche.⁹

E, in seguito, nessuno spiegò in che modo tale arte si fosse diffusa a Telmesso,[10] città particolarmente dedita alla religione, o quando se ne fossero appropriate le maghe tessale – la cui fama si è diffusa di popolo in popolo e da tempo fa parte del nostro

senso comune – mentre all'epoca dei Troiani i Tessali si affidavano ancora ai rimedi di Chirone[11] e credevano nel fulmine di Marte che si abbatteva al suolo.

Da parte mia, mi sorprende che la stirpe di Achille fosse talmente presa dalla magia da indurre Menandro, uomo di straordinaria e ineguagliabile finezza letteraria, a intitolare *La tessala* una sua commedia in cui certe donne fanno incantesimi per tirar giù la luna.

Personalmente, sarei incline a riconoscere in Orfeo colui che, presentando quest'arte come una specie di medicina, la introdusse per primo nelle regioni vicine alla sua patria, la

Tracia, se in quel tempo essa non fosse stata completamente ignara della Magia.

Per quanto ne so, il primo a scriverne fu Osthane che, al seguito del re dei Persiani Serse, nella sua spedizione contro la Grecia, lungo il cammino, dovunque passasse, contaminò il mondo con i semi di quest'arte mostruosa. Certo, gli studiosi più pignoli lo fanno precedere di poco da un secondo Zoroastro, originario di Proconneso.[12] Ma è indubbio che sia stato proprio Osthane a infondere nei Greci non solo la passione, ma anche la frenesia per le sue conoscenze.

Del resto so bene che le massime

espressioni letterarie e la loro fama, fin dall'antichità, sono state quasi sempre ricercate tramite la Magia. È appurato che, per apprenderla, Pitagora, Empedocle e Platone affrontarono il mare più da esuli che da viaggiatori; e che, al loro ritorno, la insegnarono in forma esoterica.[13]

Democrito, dopo aver cercato le opere di Dardano[14] nel suo sepolcro, portò alla luce Apollobece di Copto[15] e lo stesso Dardano Fenice, derivando dalle loro dottrine le proprie. Ma che quelle siano state sistematicamente raccolte e ci siano pervenute solo per mezzo della tradizione orale è francamente assurdo! L'esistenza degli

autori in questione è talmente priva di ogni lecita credibilità, che alcuni, pur apprezzando le altre teorie di Democrito, negano che esse siano farina del suo sacco. Ma inutilmente! È infatti evidente che le loro attrattive esercitano una grande presa sulle menti. È poi un'altra straordinaria coincidenza che le due arti, intendo la Medicina e la Magia, si siano sviluppate simultaneamente – la prima, dagli scritti di Ippocrate, la seconda invece da quelli di Democrito – all'incirca nel periodo della guerra del Peloponneso, che si combatté 300 anni dopo la fondazione della nostra città.
[16]

Vi è anche un altro gruppo di adepti

della magia che fa discendere la propria arte da Mosé, da Iannes[17] e da Lotape, tutti giudei di nascita, ma vissuti molte migliaia di anni dopo Zoroastro. Ancora più recente, poi, è la branca della Magia coltivata a Cipro.

Un credito non trascurabile, inoltre, tale professione lo ricevette, all'epoca di Alessandro Magno, da un secondo Osthane, che ebbe il privilegio di accompagnare il condottiero nelle sue spedizioni e che, al di là di ogni ragionevole dubbio, viaggiò in lungo e in largo per il mondo.

3. La magia in Italia

Esistono tracce sicure della diffusione della magia anche tra i popoli italici, come si può appurare nelle Leggi delle XII Tavole e nelle altre testimonianze che ho esposto in un libro precedente. [18] Soltanto nell'anno 657 di Roma, sotto il consolato di Cneo Cornelio Lentulo e di Publio Licinio Crasso, fu emanato un senatoconsulto[19] che impediva i sacrifici umani: ed è quindi palese che, fino ad allora, si erano celebrati riti mostruosi.

4. I druidi

Fu soprattutto diffusa fra i Galli fino a tempi non lontani, se è vero che Tiberio

eliminò i loro druidi e l'intera categoria dei medici-stregoni.

Ma perché ricordare simili fatti di un'arte che, attraverso l'Oceano, si è spinta fino ai più vuoti recessi del mondo? E ancora oggi i Britanni ne sono a tal punto invasati e la praticano con un così gran numero di cerimonie che sembra quasi siano stati loro a trasmetterla ai Persiani! Insomma: in ogni luogo, anche tra popoli tra loro del tutto sconosciuti, è sempre stata il solo punto fermo.

Ecco perché non potremo mai essere abbastanza grati ai Romani per aver cancellato nefandezze nelle quali scannare un uomo era considerato un

atto di grandissima devozione, e addirittura salutare mangiarne le carni.

5. I diversi tipi di magia

Come ci riferisce Osthane, la magia presenta numerose varietà. Infatti, è praticata con l'acqua o con l'ausilio di sfere; con l'aria o con le stelle; con lampade piuttosto che con bacinelle e asce; e così via, fino a servirsi dei colloqui con le ombre dell'Ade.[20] Tutti maneggi che, in tempi recenti, si sono rivelati inconsistenti e falsi in un principe come Nerone, la cui passione sfegatata per la poesia lirica e per la tragedia non eguagliò tuttavia quella per

le arti magiche; e fu il primo a desiderare il potere sugli dei, ritenendo meno importante ogni altra aspirazione, lui che si trovava al culmine delle fortune umane, nonostante la sua indole perversa.

Nessun altro mai favorì maggiormente qualche arte. A tal fine, non gli facevano certo difetto le ricchezze e neppure il potere o l'ingegno: niente, insomma, di ciò che poteva offrirgli il mondo che fu costretto a sopportarlo! Costituisce quindi una testimonianza straordinaria e incontestabile della falsità della magia il fatto che egli se ne sia poi allontanato completamente; e magari avesse continuato a frequentare il regno dei

morti e a consultare qualche demone per chiarire i suoi dubbi, piuttosto che affidarne la soluzione alle puttane, nei bordelli! Certamente non vi sarebbe stato alcun rito magico, per quanto barbaro e atroce, peggiore dei suoi folli progetti. A tal punto la sua ferocia ha ottenebrato le nostre vite!

6. I raggiri dei maghi

I maghi, d'altra parte, hanno delle scappatoie: come quella, per esempio, che gli dei non assecondino o prendano in considerazione le persone con le lentiggini. Forse fu proprio questo a rendere vani i tentativi di Nerone,[21]

dal momento che non aveva alcuna menomazione fisica?[22] E in verità, pur essendo libero di scegliere i giorni opportuni per i riti magici e di trovare facilmente pecore dal vello nero, nulla gli dava più piacere dei sacrifici umani.

Il Mago Tiridate era giunto alla sua corte, in segno di sottomissione per il nostro trionfo sugli Armeni;[23] e ciò era costato caro alle province che aveva attraversato. Si era infatti rifiutato di viaggiare per mare, poiché non considerava lecito sputare in acqua e profanare quell'elemento con le altre incombenze naturali.

Con i Magi del suo seguito, nel corso di cene particolari, iniziò ai misteri

l'imperatore: non però al punto da insegnargli davvero quell'arte, in cambio del regno che ne riceveva.

Di conseguenza, si può arrivare a concludere che la magia sia un'arte infame, vacua e inutile che, pur facendo trasparire qualche ombra di verità, coltiva soprattutto il veneficio.

Ognuno allora può immaginarsi le panzane degli antichi Magi, se il grammatico Apione[24] (che anch'io dovetti subire da studente) ha il coraggio di scrivere che la Cinocefalia, nota in Egitto come Osirite, è una pianta che favorisce la divinazione e impedisce l'avvelenamento, mentre produce la

morte immediata di chi la sradica interamente; e che lui in persona evocò l'ombra di Omero, per domandargli il luogo di nascita e le parentele... Peccato, però, che non ce ne riferisca le risposte!

7. Le opinioni dei maghi sulle talpe

Una testimonianza singolare dell'assoluta falsità della magia potrebbe essere che, tra tutti gli animali, i suoi ciarlatani ammirino soprattutto la talpa, che la natura ha condannato in tanti modi: alla cecità completa e, inoltre, sotterrata com'è nelle tenebre, a una condizione simile a quella di un

morto e sepolto. Non vi è infatti alcun animale alle cui viscere affidino responsi altrettanto sicuri,[25] nessuno che ritengano più adatto ai loro riti, tanto da assicurare le facoltà divinatorie e la preveggenza a chiunque ne divori il cuore appena estratto e ancora palpitante. Affermano poi che il mal di denti si possa curare strappando un dente a una talpa viva e legandoselo addosso.

Delle altre loro considerazioni sulle qualità della bestiola ci occuperemo a tempo debito:[26] qui aggiungiamo soltanto che non vi è nessun altro rimedio più efficace contro i morsi del toporagno, poiché – come si è già

riferito[27] – è efficace anche la terra dei solchi lasciati dalle ruote dei carri.

8. Rimedi contro il mal di denti

Del resto, secondo loro, allevia il mal di denti anche la cenere della testa di un cane morto di rabbia, cremata dopo averla scarnificata, quindi instillata con olio di Cipro[28] nell'orecchio corrispondente alla parte dolorante; sono poi particolarmente efficaci il canino sinistro di questo animale, con il quale incidere il tessuto gengivale tutt'intorno al dente che duole; o una vertebra di un dragone di mare[29] o di un'idra, purché bianca e di sesso

maschile. Con un suo canino incidono le gengive, oppure legano alla mascella superiore o a quella inferiore i due canini superiori o inferiori del serpente, in base alla posizione del dente che fa male. Coloro che vanno a caccia di coccodrilli si ungono col suo grasso. Incidono le gengive intorno ai denti anche con gli ossi frontali di una lucertola uccisa in una notte di luna piena e senza farle toccare terra. Ancòra, si sciacquano la bocca con un decotto di denti di cane, preparato nel vino a mezza cottura. Gli stessi tipi di denti, ridotti in cenere e mescolati con miele, aiutano la dentizione nei bambini in ritardo, oltre a servire da dentifricio. Cenere di sterco di topo oppure fegato

disseccato di lucertola servono invece a otturare i denti.

È considerato un rimedio efficace pure cibarsi del cuore di un serpente o portarselo addosso. Tra i maghi, poi, ve ne sono alcuni che prescrivono di mangiare carne di topo due volte al mese, per evitare i dolori; mentre i vermi, fatti friggere nell'olio e introdotti nell'orecchio dalla parte che fa male, procurano un certo sollievo. Le ceneri degli stessi animaletti, se messe nei denti cariati, li fa cadere più facilmente; se invece sono applicate a quelli doloranti, li rende come sani. Per ottenerle, però, bisogna bruciare i vermi in una terrina. Sono efficaci anche cotti

con radici di gelso in aceto squillitico, [30] per essere usati come collutorio.

Anche il piccolo verme che si annida nell'erba detta Bagno di Venere"[31] è di straordinario giovamento, se inserito nei denti vuoti: che così cadono al semplice contatto, come i bruchi dalle foglie del cavolo: mentre le cimici della malva vengono introdotte nelle orecchie con dell'olio di rose. Le carie, d'altra parte, smettono subito di far male, se trattate con i granelli di sabbia che si trovano nelle antenne delle lumache; i cui gusci vuoti, ridotti in cenere e mescolati con mirra, fanno bene alle gengive, come pure le ceneri di un serpente bruciato con sale in una pentola

di terracotta, e iniettate con olio di rose nell'orecchio opposto alla parte malata; o ancora, come le squame della muta di un serpente scaldate insieme a olio e resina di una torcia di pino, prima di essere iniettate in uno dei due orecchi (ma alcuni aggiungono all'infuso pure incenso e olio di rose); il tutto basta a far cadere senza dolore il dente vuoto. Ritengo però una falsità che i serpenti bianchi cambino pelle all'incirca al sorgere della costellazione del Cane, [32] poiché in Italia ciò accade prima; ed è ancora meno credibile che la muta si verifichi così tardi in regioni più calde. A quanto pare, se questa pelle viene conservata nella cera, serve a estirpare il dente malato ancora più

velocemente. Inoltre, anche un dente di serpente ha potere analgesico, se portato addosso.

Alcuni, addirittura, ritengono efficace anche il ragno catturato con la mano sinistra, pestato in olio di rose e quindi infuso nell'orecchio dalla parte che fa male. Per non parlare poi degli ossicini di pollo che, conservati con il midollo intatto nel buco di un muro, fanno sparire subito il dolore semplicemente toccando il dente oppure con un'incisione alla gengiva, avendo comunque cura – al termine dell'operazione – di lanciare lontano l'ossicino utilizzato. E la stessa efficacia possiedono un amuleto fatto

con sterco di corvo avvolto nella lana o le feci dei passerii scaldate nell'olio e introdotte nell'orecchio vicino al dente che duole. Quest'ultimo rimedio, però, fa insorgere un prurito insopportabile; e allora è preferibile applicare alla parte interessata la cenere di passerotti bruciati su apposite fascine, dopo averla mischiata con aceto.

9. Rimedi per l'alito pesante e le piaghe della bocca

Sostengono che renda più profumato l'alito passare sulle gengive un impasto di cenere di topo e miele; e qualcuno ci aggiunge anche le radici del finocchio.

Al contrario, se si sfregano con una penna di avvoltoio, l'alito inacidisce; mentre un aculeo di porcospino rinforza i denti.

Le ulcere alla lingua e sulle labbra guariscono trattandole con un decotto di rondini fatte bollire in vino con miele, però alle labbra screpolate fanno bene il grasso d'oca o di gallina, quello della lana,[33] opportunamente mescolato con galle,[34] e le candide ragnatele dai fili sottili che si trovano fra le travi delle soffitte. Invece il latte di cagna guarirà subito le scottature interne della bocca.

10. Rimedi per le macchie sul viso

Il grasso della lana, mescolato con miele di Corsica (considerato il più aspro), riduce le macchie del viso, come pure la sua desquamazione, se applicato con batuffoli intrisi di olio di rose – e magari anche con l'aggiunta di burro. Per la vitiligine,[35] invece, sono indicate punture di fiele canino, mentre i lividi e le contusioni si possono curare con applicazioni calde di polmoni di ariete e di pecora, ridotti in piccoli pezzi; oppure con lo sterco dei colombi.

Il grasso d'oca o di gallina serve a proteggere la pelle del viso, ma alcuni raccomandano di spalmarvi licheni e sterco di topo con aceto, oppure cenere di porcospino con olio: in quest'ultimo

caso, però, occorre ammorbidire prima la faccia con una soluzione di salnitro e aceto.

Elimina le impurità della pelle del viso anche una crema a base di miele e cenere di quel tipo di chioccioline che, larghe e sottili, si trovano un po' dovunque. D'altra parte, poiché la cenere di tutte le chioccioline ha proprietà rassodanti, calorifiche e detergenti, è un ingrediente dei medicamenti caustici e si usa come applicazione per curare la scabbia, la lebbra e le efelidi. So anche che certe formiche, chiamate erculee, [36] schiacciate e mescolate con un po' di sale, servono a guarire lo stesso tipo di affezioni.

La Bupreste, una specie di scarabeo dalle lunghe zampe, è un animaletto raro in Italia:[37] nascosto nell'erba, trae in inganno soprattutto il bue, da cui prende appunto il nome:[38] e una volta inghiottito per sbaglio, venendo a contatto con la bile, provoca un gonfiore tale da condurre alla morte. Questo scarabeo, applicato con sego di capro, elimina dalla faccia

l'impetigine,[39] esercitando un'azione detergente, come si è detto in precedenza.[40] Il sangue di avvoltoio, ben amalgamato in un mortaio con radice di *chamaeleon*[41] bianca – la pianta di cui abbiamo già parlato[42] – e resina di cedro, per poi essere avvolto

in una foglia di cavolo, guarisce la lebbra, allo stesso modo della mistura di zampe di locusta e grasso di capro; mentre per le pustole va bene il grasso di gallina pestato con la cipolla.

Assai efficace per la pelle del viso è pure il miele che contiene delle api morte, anche se il grasso di cigno rimane il miglior detergente antirughe.

Infine, le cicatrici spariscono se trattate con sterco di colombo e aceto.

11. Rimedi per le affezioni della gola

So che baciare le narici di un mulo fa

passare il raffreddore. Mitigano invece le affezioni all'ugola e il mal di gola lo sterco emesso dagli agnelli prima che bruchino l'erba, fatto disseccare all'ombra (in particolare, all'ugola fa bene l'umore delle lumache trafitte da un ago, purché le lumache vengano affumicate) oppure la cenere di rondine mescolata con miele. Rimedi, i precedenti, che curano anche la tonsillite; per la quale – come per il mal di gola – sono ottimi lenitivi anche i gargarismi di latte di pecora, il tritato di scolopendre e lo sterco di piccione assunto con il passito,[43] come gargarismi; oppure applicato esternamente con fichi secchi e salnitro.

Le lumache attenuano il bruciore di gola e il catarro: a condizione, però, che siano cotte sporche come si trovano, rimuovendone soltanto la terra, e quindi triturate e offerte come bevanda nel passito; vi sono tuttavia alcuni che considerano quelle di Astipalea[44] (in particolare le più piccole) le più efficaci in assoluto. Calma i dolori alle tonsille anche frizionarle dall'interno con un grillo o con le mani di qualcuno che lo abbia triturato.

12. Rimedi contro l'angina e la scrofola

Rimedi molto rapidi per l'angina sono il

fiele d'oca mescolato con elaterio[45] e miele, oppure il cervello di una civetta o ancora, secondo il poeta Ovidio, cenere di rondine bevuta con acqua calda. Ma i piccoli della rondine selvatica – riconoscibile dalla forma del nido – forniscono la materia migliore per tutte le ricette che riguardano la loro specie, particolarmente i pulcini della riparia, che prende il nome dal fatto che nidifica in cavità vicine alle rive dei fiumi. Molte persone ritengono addirittura che cibarsi costantemente dei piccoli di rondine, di qualunque tipo siano, preservi da questo male per l'avvenire. In ogni caso, dopo averli strozzati, li bruciano in un vaso nel sangue, per poi servirne le ceneri col pane o in una

pozione. Alcuni trattano nello stesso modo anche la cenere di faina; e con questo preparato curano la scrofola[46] e lo fanno bere giornalmente agli epilettici. Anche le rondini conservate sotto sale, assunte con una bevanda nella misura di una dracma,[47] curano l'angina, per la quale è inoltre considerata efficace una pozione ricavata dalle parti del loro nido.

Sempre contro l'angina, ritengono molto potente un unguento di millepiedi, mentre alcuni credono che si debba pestare una ventina di questi animaletti in un'emina[48] di idromele[49] e poi somministrarli al paziente con una canna, perché non avrebbero effetto, se

toccati dai denti. Altri rimedi, secondo loro, sono: il brodo di topo cotto con la verbena[50] un guinzaglio per cani avvolto con tre giri intorno al collo e le feci del colombo mescolate con vino e olio. Per i dolori ai muscoli del collo e per l'opistotono,[51] consigliano invece di portarsi addosso un rametto di vetrice[52] preso dal nido di un nibbio mentre per la scrofola ulcerosa raccomandano un decotto di sangue di faina e vino: da non usare però nel caso in cui le pustole siano state incise.

Si ottengono gli stessi effetti, dicono, se ci si ciba della faina oppure delle sue ceneri miste a sugna, dopo aver bruciato la bestia su rami secchi. Altrimenti, si fa

portare addosso al paziente una lucertola verde, che è opportuno sostituire dopo trenta giorni. Certuni ne conservano il cuore in un vasetto d'argento, come cura per la scrofola in entrambi i sessi. Le chiocciole, soprattutto quelle che si attaccano agli arbusti, vengono schiacciate insieme al loro guscio e usate come linimento, allo stesso modo della cenere d'aspide mischiata con grasso di toro, del grasso di serpente con olio o della cenere di serpente applicata con olio o cera. Tuttavia costituisce un rimedio di gran lunga più efficace mangiarne la parte centrale, quando il rettile viene fatto a pezzi dalle ruote di un carro. Inoltre consigliano di frizionare le pustole con

un grillo estratto insieme a un pezzo di terra della sua tana; e allo stesso modo è utile lo sterco delle colombe, da solo o con l'aggiunta di farina d'orzo o d'avena con aceto; oppure fare delle applicazioni di miele e cenere di talpa. Alcuni ne sminuzzano con le mani il fegato e lo utilizzano per frizionare le parti malate, stando attenti a non lavarle per tre giorni. Affermano inoltre che la sua zampa destra costituisca un rimedio per la scrofola. Altri invece tagliano la testa alla talpa e, dopo averla pestata insieme alla terra smossa dall'animale, ne fanno delle pastiglie che conservano in un cofanetto di stagno, per utilizzarle contro tutti i tipi di gonfiori, per i dolori al collo e per curare gli ascessi; in tali

casi, vietano il consumo di carne suina. È chiamato toro[53] – per i suoi cornetti – un tipo di scarabeo, simile alla zecca, che alcuni chiamano invece pidocchio di terra; ebbene, anche la terra che esso scava viene utilizzata come linimento contro i vari tipi di scrofola e per curare la gotta; e per tre giorni non lavano le parti trattate. I benefici di quest'ultimo rimedio durano per un anno intero e gli attribuiscono tutte le proprietà che abbiamo riferito riguardo al grillo.[54]

Certi si servono, per gli stessi fini, delle biche prodotte dalle formiche; altri, invece, applicano sulle pustole un numero corrispondente di vermi, che si disseccano insieme ad esse. Altri

ancora, al sorgere della costellazione del Cane,[55] come si è già detto,[56] fanno a pezzi una vipera, quindi ne bruciano la parte priva della testa e della coda e ne danno da bere al malato un pizzico di cenere, per tre settimane. Con questi metodi curano la scrofolo, anche se vi sono alcuni che strozzano i bubboni con un filo di lino al quale sia stata appesa una vipera fino a morirne soffocata. Si servono inoltre dei millepiedi con aggiunta, in proporzione di un quarto, di resina di terebinto:[57] un medicamento con il quale raccomandano di curare tutti i tipi di ascesso.

13. Rimedi per i dolori alle spalle

La cenere di faina, mista a cera, cura i dolori alle spalle. – Le applicazioni di uova di formica evitano ai fanciulli le ascelle pelose, mentre i mercanti di schiavi si servono del sangue degli agnelli castrati per fermare la crescita della peluria negli adolescenti. Lo stesso sangue, spalmato sulle ascelle, dopo averle depilate, funge anche da deodorante.

14. Rimedi contro i dolori addominali

Diamo alle viscere dell'uomo il nome generico di addome; e se si sente un

dolore in qualche sua parte, basta avvicinarvi e applicarvi – si dice – un cucciolo di cane ancora lattante, che lo assorbe; a conferma di ciò, dopo aver sventrato l'animale e averne spruzzato di vino le interiora, si rivela infetto proprio il punto che faceva male all'uomo; ma occorre poi seppellire con scrupolo religioso la carcassa del cagnolino. Anche i cani di razza maltese hanno il potere di alleviare il mal di stomaco, se applicati con una certa frequenza: e si nota che, man mano che assorbono il malanno, ne vengono indeboliti e spesso muoiono.

Anche le affezioni polmonari sono curate con i topi (in particolare con

quelli africani) assunti come cibo dopo averli privati della pelle e averli scottati in olio e sale. La stessa ricetta vale come rimedio per le espettorazioni purulente e per gli sbocchi di sangue.

15. Rimedi contro il mal di stomaco

Particolarmente raccomandata per la cura del mal di stomaco è invece una dieta a base di lumache, meglio se di provenienza africana.[58] Occorre lasciarle bollire nell'acqua tutte intere, quindi arrostarle sulla brace senza aggiungervi altro per poi mangiarle con vino e garo.[59] Moltissimi sono stati i

casi, di recente, in cui si è potuta appurare l'efficacia di questo rimedio: purché si ingerisca – si è inoltre notato – un numero dispari di lumache. I loro umori, tuttavia, rendono l'alito pesante.

Ai malati affetti da sbocchi di sangue, poi, giova una bevanda prodotta con le lumache sgusciate e sminuzzate nell'acqua. Le più rinomate però sono, nell'ordine: le africane (in particolare quelle di Iol[60]), quelle di Astipalea[61] oppure le siciliane (ma consumate con parsimonia, dato che la loro grandezza le rende dure e poco succose); a seguire, le lumache delle Baleari (dette anche *di buca*, poiché vivono negli anfratti) e, anch'esse

celebrate, quelle dell'isola di Capri. Non ve ne sono altre – fresche o stagionate – che risultino gradite come cibo.

Quelle di fiume, soprattutto le bianche, emanano un cattivo odore, mentre le boscherecce non curano il mal di stomaco e provocano la diarrea, come tutti i tipi di lumache troppo piccole. Al contrario, quelle di mare giovano parecchio allo stomaco; a quanto pare, tuttavia, sono ancora più efficaci contro le sue patologie se mangiate crude con l'aceto, quale che sia la loro specie di appartenenza. Inoltre vi sono le lumache chiamate *achérate*, [62] dotate di un guscio largo e diffuse in molti luoghi,

sulle cui proprietà ci soffermeremo a tempo debito.[63]

Lo stomaco dei polli, fatto essiccare e sminuzzato in una bevanda, è in grado di alleviare il catarro al petto e la tosse bagnata o quella secca e compulsiva. Le lumache crude, pestate e ingerite con tre ciati[64] di acqua tiepida, placano la tosse. Anche un lembo di pelle di cane, avvolta intorno a un dito qualsiasi, attenua il catarro; mentre con il brodo di pernice si rimette in sesto lo stomaco.

16. Rimedi per il mal di fegato e gli sbocchi di sangue

Cura i dolori al fegato aggiungere alla dieta carne di faina selvatica o il suo fegato, oppure carne di furetto arrostito come un porcello; contro l'asma agiscono le scolopendre, disciolte in numero di ventuno nel miele attico e sorbite per mezzo di una canna: il loro contatto, infatti, annerisce ogni tipo di recipiente. Alcuni abbrustoliscono in una padella un sestario[65] di questi insetti, fino a farli diventare bianchi, e poi vi uniscono il miele; altri, invece, li chiamano centopiedi e raccomandano di cibarsene dopo averli scottati in acqua calda.

Una lumaca per volta, pestata con tutto il guscio in tre dati di passito e poi

scaldata, viene data da bere – per un massimo di nove giorni – a coloro che escono di senno o che soffrono di svenimenti o vertigini. Alcuni, però, somministrano al paziente una lumaca il primo giorno, due il secondo, tre il terzo, due il quarto e una il quinto: trattamento, questo, di cui si servono anche per la cura dell'asma e degli ascessi.

Vi sono degli animaletti simili alle locuste, ma privi di ali, chiamati in greco *trixallis* che non trovano riscontro nella lingua latina, anche se non poche fonti li identificano nei grilli; si raccomanda di bruciarne una ventina e di farne bere le ceneri in vino melato,

come rimedio contro le difficoltà respiratorie. Curano invece gli sbocchi di sangue le lumache, se vi si aggiunge del mosto o dell'acqua di mare, sporche come si trovano, e le si cuoce prima di cibarsene; oppure, nel caso in cui siano servite con il mosto, dopo averle triturate per intero, guscio compreso. Preparate così leniscono anche la tosse.

È speciale contro gli ascessi il miele che contiene api morte; mentre il polmone di avvoltoio, fatto bruciare su legna di vite con l'aggiunta di fiori di melograno, fa diminuire di una buona metà l'espettorazione di sangue; così pure una bevanda di cotogne e di fiori di giglio, nelle stesse proporzioni,

somministrata di mattina e di sera: a base di vino, in assenza di febbre; altrimenti, sotto forma di cotoogne fatte bollire nell'acqua.

17. Rimedi per i disturbi alla milza

Seguendo le indicazioni dei maghi, la milza di una pecora, appena estratta dal corpo dell'animale, applicata alla milza del paziente ne lenisce i dolori, purché la persona che pratica la cura dica: "Questo serve a guarire la milza". In seguito, è tassativo introdurre la milza della pecora in una parete della camera da letto del paziente, richiudere il buco prodotto, sigillarlo e ripetere per

ventisette volte la stessa formula.

Per questo tipo di male va bene anche togliere a un cane ancora vivo la milza e poi cibarsene. Certuni la estraggono e la legano al corpo del paziente; altri invece, all'insaputa del malato, gli danno da mangiare – condendola con aceto di scilla[66] – la milza di un cucciolo di cane nato da due giorni, o quella di un riccio; e così pure la cenere delle lumache mista a semi di lino e di ortica con l'aggiunta di miele, fino a guarigione ottenuta.

Ma ottengono gli stessi effetti anche: una lucertola verde chiusa viva in una pignatta appesa davanti alla camera da

letto del malato, in modo che costui possa toccarla ogni volta che ne esce o vi entra; la cenere di una testa di gufo con dell'unguento; il miele che contiene api morte; infine il ragno, specialmente quello chiamato ragno lupo.[67]

18. Rimedi per i dolori lombari

Ottimi rimedi per i dolori ai fianchi sono considerati il cuore dell'upupa, un piatto di lumache fatte bollire in una tisana d'orzo oppure soltanto le lumache, come semplice linimento. Se invece si ricorre a una bevanda, vi si mette in infusione la cenere del cranio di un cane rabbioso.

– Per curare la lombaggine, si prende uno stellione[68] d’oltremare, lo si priva della testa e delle interiora, lo si fa cuocere nel vino con mezzo denario[69] di papavero nero; quindi si beve l’infuso. Anche le lucertole verdi, dopo averle private delle zampe e della testa, sono prese come cibo, oppure si schiacciano tre lumache con tutto il guscio e le si lascia bollire nel vino con quindici grani di pepe. Invece a un’aquila si strappano le zampe dalla parte opposta alle loro articolazioni e poi si lega la zampa destra al lato destro e la sinistra al sinistro, a seconda della localizzazione dei dolori lombari. Anche la scolopendra che chiamiamo millepiedi è efficace contro di essi,

purché non superi il peso di un denario e sia bevuta con due ciati di vino.

I maghi prescrivono di mettere un verme di terra in un piattino di legno prima spezzato e poi riparato con del filo di ferro; a seguire, di versare dell'acqua nel piattino fino a immergervi il verme; e, infine, di seppellirlo nel buco dal quale lo si era cavato fuori e di bere senza indugio l'acqua contenuta nel piattino: un rimedio eccezionale contro la sciatica, a loro dire!

19. Rimedi contro la dissenteria

Allevia la dissenteria bere il brodo di femori di pecora messi a cuocere nell'acqua con semi di lino, oppure cibarsi di pecorino stagionato o di grasso di pecora cotto nel vino forte. Rimedio, quest'ultimo, efficace anche per la cura dell'occlusione intestinale[70] e della tosse cronica, mentre fa passare la dissenteria uno stellione d'oltremare privato delle interiora, della testa e delle zampe, ridotto con la cottura alla sola pelle e quindi mangiato. Altrimenti si bevono due lumache e un uovo, trituriati con tutto il guscio e fatti appena intiepidire in una pentola nuova, con l'aggiunta di tre ciati d'acqua, di sale e di due dati di passito o di succo di palma. Giovano inoltre le

ceneri delle lumache, purché bevute nel vino con una piccola parte di resina.

Le lumache prive di guscio, delle quali si è già detto[71] – particolarmente diffuse in Africa – sono molto efficaci contro la dissenteria: dopo averne bruciate cinque insieme a mezzo denario di gomma di acacia, si mescolano due cucchiaini[72] di cenere con vino di mirto[73] (o qualsiasi altro tipo di vino forte) e acqua calda, in dosi uguali. Per questo medicamento, alcuni si servono di tutte le specie di lumache africane, altri invece preparano un clistere utilizzando quelle col guscio; e se il flusso intestinale è violento, vi aggiungono una dose di gomma di acacia

della grandezza di una fava.

Contro la dissenteria e il tenesmo[74] si cuoce la spoglia del serpente nell'olio di rose, dentro un tegame di stagno o smaltato di stagno. Anche il brodo di gallina cura le stesse affezioni, ma quello fortemente salato di una gallina vecchia smuove l'intestino.

Lo stomaco della gallina, essiccato e fatto mangiare con olio e sale, placa i dolori intestinali – purché la gallina e il paziente, per un certo periodo, non abbiano mangiato del frumento. Anche gli escrementi dei colombi producono gli stessi risultati, se fatti seccare e poi disciolti in una bevanda.

La carne del colombo selvatico, cotta nell'aceto, agisce contro le scariche intestinali, allo stesso modo di un tordo arrostito con bacche di mirto, di un merlo o del miele contenente api morte, sottoposto a cottura.

20. Rimedi per le malattie dell'intestino

Uno dei mali più gravi dell'addome è l'ostruzione intestinale, che può essere combattuta – dicono – facendo a pezzi un pipistrello per berne il sangue o per spalmarselo sulla pancia dolorante.

Fermano la diarrea le lumache

preparate nello stesso modo che abbiamo riferito per l'asma,[75] come pure le ceneri di quelle bruciate ancora vive, bevute con del vino forte; o, ancora: il fegato arrostito dei polli; il loro stomaco (che normalmente viene buttato via) fatto essiccare e mischiato con succo di papavero – ma alcuni inceneriscono lo stomaco appena estratto, da bere col vino; il brodo di Pernice o lo stomaco del volatile, tritato così com'è nel vino rosso; inoltre: il Colombo selvatico cotto in acqua e aceto; la milza di pecora, essiccata e sminuzzata nel vino; lo sterco di Colombo e il miele spalmati insieme; lo stomaco dell'aquila marina, disseccato e bevuto: molto utile anche

per coloro che hanno problemi di digestione, ma soltanto se lo tengono in mano mentre mangiano. Per questo motivo, alcuni lo portano addosso: se però continuano a farlo, rischiano un deperimento organico.

Anche il sangue del maschio dell'anatra ha un effetto astringente. Mangiare lumache arresta invece le flatulenze. I dolori addominali si risolvono bevendo col vino la milza di pecora essiccata; cibandosi della carne del colombo selvatico, fatta cuocere in acqua e aceto; oppure del grasso dell'ottarda[76] trattato col vino; o, infine, bevendo vino misto a cenere di ibis bruciato dopo averlo spennato. È

poi davvero singolare ciò che aggiungono sull'argomento: ossia che il male si estingue, se si colloca un'anatra sull'addome; e che, di conseguenza, l'anitra muore.[77] I dolori addominali si curano anche col miele che contiene api morte, dopo averlo cotto.

Rimedio molto efficace per la colite è cibarsi di una cappellaccia[78] arrosto: alcuni raccomandano di bruciarla in una pentola nuova, piume comprese, fino a incenerirla, e poi di assumerne con l'acqua tre cucchiaini per volta, per quattro giorni di seguito; altri invece consigliano di legarsi al femore il cuore dell'uccello oppure lo mangiano appena estratto dal corpo, ancora caldo.

Nella famiglia degli Asprenati,[79] di dignità consolare, vi sono due fratelli che sono guariti completamente dalla colite: mangiando la carne della cappellaccia e portandosene addosso il cuore introdotto in un braccialetto d'oro, il primo; il secondo, invece, per mezzo di un certo rito sacrificale officiato in un tempietto a forma di fornace, costruito con mattoni grezzi; avendo cura, al termine della sacra funzione, di sigillarne l'ingresso.

L'aquila marina possiede un solo canale intestinale, che ha la straordinaria proprietà di digerire tutto ciò che l'uccello ingoia: portarsene addosso l'estremità, com'è noto,

combatte la colite.

Esistono poi certi oscuri mali degli intestini riguardo ai quali si raccontano mirabilie. Se per tre giorni di seguito si applicano, soprattutto allo stomaco e al petto, dei cuccioli di cane ciechi; e se questi vengono allattati direttamente dalla bocca dell'ammalato, ne assorbono la malattia fino a morire; quando poi vengono sezionati, si scoprono subito le cause del morbo; alla fine – si raccomanda – le carcasse dei cuccioli devono essere seppellite.[80]

D'altro canto, secondo i maghi, ungerne la pancia con sangue di pipistrello serve a evitare per un anno intero le coliche; mentre può alleviarne i dolori riuscire a

bere tre sorsi dell'acqua in cui ci si è lavati i piedi.

21. Rimedi contro i calcoli urinari e i disturbi della vescica

Contro i calcoli urinari, è utile spalmare feci di topo sulla pancia.

Dicono sia gradito mangiare carne di riccio, se lo si uccide con un colpo secco alla testa, prima che abbia il tempo di urinarsi addosso; ebbene: la carne della bestiola uccisa in questo modo guarisce i problemi della vescica, [81] anche con l'aiuto dei suffumigi. Se

però il riccio si è bagnato di urina, coloro che se ne cibano – a quanto pare – contraggono la stranguria.[82]

Per sciogliere i calcoli, raccomandano pure di bere vino o passito contenente vermi di terra, o di consumare lumache preparate come si fa per l'asma; per i disturbi alla vescica, occorre invece bere un ciato di vino contenente, il primo giorno, tre lumache sgusciate e pestate, due il secondo e una il terzo; mentre l'espulsione dei calcoli è favorita da una pozione in cui versare la cenere dei loro gusci, come dall'infuso del fegato di un serpente acquatico o della cenere di uno scorpione: a meno che non si vogliano

mangiare col pane o con una locusta. Si possono inoltre bere, ridotte in polvere e mescolare a una bevanda, le pietruzze che si rinvengono nello stomaco dei polli o dei colombi selvatici; ma ci si può anche servire dello stomaco di un pollo, essiccato o, se fresco, da arrostito. Contro i calcoli e per curare le altre patologie della vescica, fanno bene pure gli escrementi di colombo con le fave e, inoltre: la cenere delle penne dei colombi selvatici, mescolata con aceto e miele; tre cucchiaini di cenere dei loro intestini; un pezzo di nido di rondine diluito nell'acqua calda; lo stomaco disseccato di un'aquila marina; o, infine, lo sterco di tortora cotto in vino melato o il suo brodo.

Anche mangiare la carne di tordo con bacche di mirto è utile a combattere i problemi alle vie urinarie, per non parlare poi delle cicale arrostitite o di una bevanda a base di onischi;[83] [84]mentre i dolori alla vescica sono sedati da un decotto di zampe di agnello.

Il brodo di pollo esercita un forte effetto rilassante sull'intestino; fungono invece da purgante le supposte di sterco di rondine e miele.

22. Rimedi per i disturbi al fondoschiena e ai genitali

I rimedi più efficaci per le malattie al

fondoschiena sono: il grasso di lana (alcuni vi aggiungono l'arsenico grigio[84] e l'olio di rose), una testa di cane incenerita oppure la spoglia del serpente trattata con l'aceto. In presenza di ragadi, però, si ricorre alla cenere di escrementi bianchi di cane, misti a olio di rose (prescrizione che viene attribuita a Esculapio[85] in persona e che risulta molto efficace anche contro le verruche); oppure ci si avvale della cenere di sterco di topo, del grasso di cigno o di quello di boa.

Riduce il prolasso del retto applicarvi gli umori emessi dalle lumache, se punte. Le escoriazioni a questo tratto, invece, guariscono con la cenere del

topo selvatico aggiunta a miele; con una mistura di fiele di riccio, cervello di pipistrello e latte di cagna; con il grasso e il cervello dell'oca mescolati all'allume e al grasso di lana; oppure con sterco di colombo e miele. Per i condilomi,[86] particolarmente efficaci sono le frizioni con ragni privati della testa e delle zampe; mentre evitano l'irritazione delle parti considerate: il grasso d'oca misto a cera punica,[87] la biacca, l'olio di rose e il grasso di cigno; rimedio, quest'ultimo, che si ritiene valido anche per le emorroidi.

Ai malati di sciatica raccomandano di bere vino di Aminea[88] condito con pepe, nel quale siano state pestate delle

lumache crude; altrimenti possono cibarsi di una lucertola, dopo averle tolto le zampe, le interiora e la testa; oppure di uno stellione cosparso di tre oboli[89] di semi di papavero nero.[90] Contro gli stiramenti e gli spasmi agisce invece il fiele di pecora mescolato a latte umano.

Il liquido che fuoriesce dal polmone arrostito di un ariete serve a guarire il prurito e le verruche agli organi genitali; per gli altri mali che li colpiscono, si ricorre invece alla cenere del suo vello ancora sporco, mescolandola con l'acqua; oppure si usano: il sego dell'omento[91] di pecora, in particolare di quello vicino ai reni,

misto a cenere di pietra pomice e a sale; la lana grezza applicata con acqua fredda; la carne di pecora incenerita e applicata con acqua; la cenere degli zoccoli di una mula; o, ancora, si spargono sulle parti interessate denti di cavallo ridotti in polvere. Se però il male è localizzato nei testicoli, si usa la polvere ricavata pestando il cranio scarnificato di un cane. Nel caso dell'abbassamento di un testicolo rispetto all'altro, si ritiene efficace spalmarvi sopra la bava delle lumache. Per le piaghe ripugnanti e diffuse che si possono formare nelle stesse aree, sono d'aiuto: le ceneri fresche della testa di un cane; le lumache piccole e dal guscio appiattito triturate nell'aceto; le spoglie

di serpente o le loro ceneri trattate con l'aceto; il miele contenente api morte mischiato a resina; le lumache prive di guscio (che, come si è detto, sono originarie dell'Africa) pestate con grani d'incenso e albume d'uovo, applicate per trenta giorni; anche se alcuni usano un bulbo al posto dell'incenso.

Nel trattamento dell'idrocele,[92] ha effetti miracolosi – dicono – mangiare con una certa frequenza uno stellione arrostito, dopo avergli tolto il capo, le zampe e le interiora; come pure, nell'incontinenza urinaria, servirsi del grasso di cane con un pezzo di allume della grandezza di una fava; aggiungere a una bevanda la cenere di alcune

lumache africane bruciate con i loro gusci;[93] oppure, secondo Anassilao, [94] cibarsi delle lingue arrostate di tre oche. Il grasso di pecora con sale disseccato e lo sterco di topo mescolato a grani d'incenso fanno aprire i rigonfiamenti, mentre li eliminano del tutto: la sandracca;[95] la cenere di lucertola o l'applicazione di pezzi di lucertola; un amalgama di scolopendre pestate e, per un terzo, di resina di terebinto (alcuni, però, vi aggiungono anche della terra di Sinope[96]); e, inoltre, lumache pestate oppure cenere di gusci di lumache vuoti, mista a cera.

Una certa efficacia risolutiva possiedono le applicazioni di

escrementi di colombo, da soli o in combinazione con farina d'orzo o d'avena. La cantaride, mescolata con la calce, elimina i gonfiori come un coltello chirurgico; mentre allevia i rigonfiamenti all'inguine spalmarvi sopra una pomata di miele e di piccole lumache.

23. Rimedi per la gotta e le affezioni dei piedi

Per evitare la futura formazione di vene varicose, si sfregano le gambe dei bambini con sangue di lucertola: ma occorre intervenire a stomaco vuoto sui bambini, a loro volta digiuni. Alleviano

invece la gotta: il grasso di lana, con l'aggiunta di latte umano e biacca; gli escrementi liquidi emessi dalle pecore; i polmoni delle pecore; la bile dell'ariete mista a sego; le applicazioni di topi smembrati; il sangue della donnola, spalmato con foglie di piantaggine;[97] oppure la cenere dello stesso animale bruciato vivo: mista ad aceto e a olio di rose, se applicata con la penna di un volatile, o altrimenti mescolata con cera e olio di rose; e, ancora: il fiele di cane, senza toccarlo, ma spalmato con una penna; lo sterco di gallina; la cenere di vermi di terra applicata col miele e rimossa dopo un paio di giorni. C'è però chi preferisce l'acqua; oppure chi si serve di un acetabolo[98] di vermi con

tre ciati di miele, dopo aver unto con olio di rose gli arti inferiori.

Dicono faccia passare il mal di piedi e i dolori alle articolazioni una bevanda a base di lumache dal guscio largo: per essere più precisi, occorre pestarne due nel vino. Sotto forma di linimento, le stesse lumache sono invece usate con il succo delle foglie di helxine,[99] nonostante alcuni si accontentino di intriderle nell'aceto. Libera invece dalla gotta assumere, di frequente, del sale fatto bruciare in una pentola nuova con una vipera; ed è anche utile ungere i piedi con il suo grasso. I risultati non cambiano se, dopo aver essiccato uno sparviero e averlo ridotto in polvere, se

ne bevono con l'acqua tre pizzichi per volta o si ungono i piedi con il suo sangue. Operazione che si può fare anche con il sangue delle colombe e l'ortica, oppure con quest'ultima e la tritura delle loro penne, le prime che gli spuntano. Le loro feci, poi, servono da unguento contro i dolori articolari, allo stesso modo della cenere di donnola o di quella delle lumache, mescolata con l'amido o con la gomma di dragante.

[100]

Le ragnatele costituiscono un rimedio assai efficace per le articolazioni contuse. Alcuni, tuttavia, preferiscono servirsi della loro cenere, come pure di quella prodotta bruciando lo sterco di

colombo, mescolandola con polenta e vino bianco. Invece il grasso di pecora, con cenere di capelli di donna, agisce immediatamente contro le lussazioni. Anche per i geloni si applica del grasso di pecora con allume; oppure si ricorre alla cenere di una testa di cane o a escrementi di topo. Se le piaghe non sono infette, se ne ottiene la cicatrizzazione con l'aggiunta di cera, con la cenere di sorcio o di ghiro mista a olio, come pure con quella di topo selvatico e miele; o, inoltre, con cenere di vermi di terra in olio invecchiato o di lumache prive di guscio. In particolare, guarisce tutti i tipi di piaghe ai piedi la cenere di queste ultime, bruciate vive; mentre, per le ulcerazioni, è valida la

cenere degli escrementi di gallina e di quelli di colombo con olio.

Rimedi per le piaghe prodotte dai calzari sono la cenere di una scarpa vecchia o un polmone d'agnello o di ariete; specifico contro gli ascessi, un dente di cavallo ridotto in polvere. Per le irritazioni alla pianta dei piedi, sia degli uomini che delle bestie da soma, vi si spalma del sangue di lucertola verde; per curare i calli ai piedi, li si unge con la melma che un mulo o una mula formano quando orinano per terra; altrimenti, si ricorre allo sterco di pecora; al fegato di una lucertola verde o al suo sangue, applicato con un fiocco di lana; ai vermi di terra con olio; alla

testa di uno stellione triturrata nell'olio insieme a foglie di vetrice[101] in dosi uguali; oppure allo sterco di colombo fatto cuocere nell'aceto. Tutti i tipi di verruche vengono eliminati con la melma che un cane forma quando orina per terra, applicandola subito; in alternativa, si usano: la cenere di sterco di cane, mista a cera; escrementi di pecora; sangue fresco di topo o un topo fatto a pezzi; fiele di riccio; la testa di una lucertola, il suo sangue o le sue ceneri; inoltre, ancora: la membrana della spoglia del serpente o lo sterco di gallina con olio e salnitro.

Le cantaridi, pestate con bacche di cerasiola,[102] corrodono le verruche:

subito dopo, però, bisogna intervenire con gli altri rimedi che abbiamo riferito a proposito della cicatrizzazione delle piaghe.

24. Rimedi contro i malesseri diffusi

Ci occuperemo adesso di quei malanni da cui deve guardarsi il corpo nella sua totalità.

Secondo i maghi, il fiele di un cane nero costituisce un amuleto per un intero edificio che ne sia stato purificato mediante fumigazioni. Identico risultato produce spruzzare le pareti con sangue di cane, oppure seppellirne gli organi

genitali sotto la soglia dell'ingresso principale. Rito, quest'ultimo, che non dovrebbe stupire troppo coloro che sanno quanto gli stessi maghi esaltino il più immondo degli insetti, la zecca: il solo privo di

organi per evacuare, che digerisce vita natural durante e che più vive quanto meno mangia;[103] la sua esistenza è di sette giorni – affermano –, ma se arriva a saziarsi muore prima; inoltre, quella staccata dall'orecchio sinistro di un cane, portata addosso come talismano, fa cessare tutti i dolori. Le zecche fanno anche da segni premonitori in questioni di vita o di morte: infatti, se il malato risponde subito a un visitatore che se ne

porta addosso una e che, standosene ai piedi del letto, gli chiede come sta, la sua guarigione è assicurata; se invece sta zitto, è destinato a morire. La zecca – ribadiscono – va tolta dall'orecchio sinistro di una cane nero, e di nessun altro colore. Nigidio[104] ha lasciato scritto che i cani scansavano tutto il giorno un tizio che si era preso questo insetto da un maiale.

Sempre secondo i maghi, i folli rinsaviscono, se bagnati con il sangue di una talpa, mentre coloro che sono tormentati dai demoni notturni e dai Fauni[105] se ne liberano frizionandosi il corpo, al mattino e alla sera, con la lingua, gli occhi, la bile e gli intestini di

un dragone,[106] cotti nel vino e nell'olio e fatti raffreddare per tutta la notte all'aria aperta.

25. Rimedi per le infreddature

Portarsi addosso un'anfisbena[107] morta oppure soltanto la sua pelle – riferisce Nicandro[108] – costituisce un rimedio contro le infreddature; e anzi, se uno di questi rettili si trova attaccato a un albero che viene abbattuto, i taglialegna non solo non patiscono il freddo, ma abbattano più facilmente l'albero. Ed è appunto l'unico serpente che si espone al freddo, il primo a

uscire dal letargo, anticipando addirittura il canto del cuculo.[109]

Un altro fatto straordinario riguarda proprio il cuculo: se qualcuno, nel punto in cui sente per la prima volta il verso di questo uccello, scava la terra compresa nell'impronta del suo piede destro, impedisce alle pulci di proliferare, dovunque la sparga.

26. Rimedi contro la paralisi e la tisi

Per evitare la paralisi, si considera molto efficace il grasso cotto dei sorci e dei ghiri; contro la minaccia della tisi, invece, sono adatti i millepiedi,

preparati e fatti bere come nel caso dell'angina;[110] oppure si ricorre a una lucertola verde cotta in tre sestari di vino da ridurre a un solo dato, e quindi da prendere nella dose di un cucchiaino al giorno, fino alla remissione della malattia; ma ci si può anche servire della cenere delle lumache, bevuta col vino.

27. Rimedi contro l'epilessia

Contro l'epilessia fa bene frizionarsi con il grasso di lana e bere, dopo il bagno, una piccola parte di mirra, delle dimensioni di una nocciola avellana,

[111] diluita in due ciati di vino; oppure si fanno essiccare e si trituranò i testicoli dell'ariete da assumere, nella dose di mezzo denario, in un'emina[112] d'acqua o di latte d'asina. In questo caso, però, bisogna astenersi dal vino nei cinque giorni che precedono e seguono il trattamento.

È considerato un rimedio eccellente anche bere il sangue di pecora o la bile – in particolare quella di agnello – mista al miele. Si può inoltre mangiare, marinata con vino e mirto, la carne di un cucciolo di cane ancora lattante, dopo avergli reciso la testa e le zampe; oppure ingoiare, con tre ciati di ossimele,[113] un'escrecenza presa da

una zampa di mula; bere con l'aceto la cenere di uno stellione d'oltremare o, accompagnata da qualche tipo di pozione, la membrana di cui esso si libera con la muta, proprio come fanno i serpenti. Alcuni lo sventrano con una canna, lo fanno essiccare e lo somministrano con una bevanda; altri, invece, lo servono come pietanza dopo averlo arrostito su uno spiedo di legno.

Vale la pena sapere in che modo sia possibile rubargli la spoglia invernale, quando l'abbandona, prima che esso la divori,[114] dato che – si racconta – nessun altro animale è più furbo nel sottrarsi all'uomo: perciò il termine stellione si è trasformato in un insulto.

Sorvegliano la sua tana estiva, in genere situata negli interstizi delle cornici di porte e finestre, oppure nelle fessure di volte sotterranee o sepolcri. All'inizio della primavera, collocano davanti a questi buchi trappole fatte di canne spaccate: e più anguste sono, più la lucertola ne è attirata, in quanto riesce a mutare pelle più facilmente se si trova in uno stato di torpore; tuttavia, man mano che lascia quella vecchia, la trappola le impedisce di tornare indietro. Nessun altro rimedio per l'epilessia è preferibile a questo.

Giovano inoltre: il cervello della donnola, fatto essiccare e assunto con una bevanda; il suo fegato; i suoi

testicoli o la sua vulva; il suo stomaco essiccato e mescolato al coriandolo[115] nel modo che si è visto; [116] e, ancora, la cenere di questo animale oppure la donnola selvatica mangiata per intero. Le stesse proprietà, nessuna esclusa, sono attribuite al furetto. Ma alla guarigione si perviene anche cibandosi di una lucertola verde, privata del capo e delle zampe e servita con un condimento, per superare il disgusto; oppure utilizzando una pomata di cenere di lumache mista a miele e a semi di lino e di ortica.

I maghi, dal canto loro, raccomandano di appendere al collo del malato, con tendini di cervo, la coda di un dragone

inserita in un astuccio di pelle di gazzella; oppure di allacciargli al braccio sinistro le pietruzze che si trovano nello stomaco dei piccoli di rondine: si dice, infatti, che la madre le dia loro non appena escono dal guscio. E un epilettico può guarire, se si ciba del primo nato di una nidiate di rondini, al primo attacco. In una fase più avanzata del male, invece, sono curativi il sangue di rondine con l'incenso oppure il suo cuore mangiato ancora caldo. Ma non basta: anche una pietruzza prelevata da un nido di rondine, applicata al malato, lo rianima subito — dicono; e lo protegge per l'avvenire, se portata addosso. Si vantano, inoltre, le qualità di una pietanza a base di fegato

di sparviero e quelle della spoglia di serpente; del fegato di avvoltoio, pestato nel suo sangue e da bere per un ciclo di tre settimane; o del cuore di un piccolo di avvoltoio, portato addosso. Raccomandano pure di cibarsi delle carni di questo stesso rapace, tanto meglio se si è rimpinzato del cadavere di un uomo. Qualcuno, invece, ritiene che vada assunto soltanto il suo petto, sotto forma di bevanda servita in un calice di legno di cerro; oppure che si debbano consumare con acqua e latte i testicoli di un gallo, opportunamente essiccati, dopo cinque giorni di astinenza dal vino. Vi sono, poi, anche altre fonti che suggeriscono di somministrare, con una bevanda,

ventuno mosche rosse, e per di più trovate morte; per i malati più deboli, però, si può ridurre la dose.

28. Rimedi contro l'itterizia

Riescono a fermare l'itterizia: il cerume; il sudiciume che aderisce alle mammelle della pecora, nella dose di un denario, con una piccola parte di mirra e due ciati di vino; la cenere di una testa di cane in vino melato; delle scolopendre in un'amina di vino; dei vermi di terra nell'aceto con miele e mirra; e ancora: del vino da bere in cui siano state immerse le zampe di una gallina (purché siano di colore giallo), in precedenza

ripulite nell'acqua; il cervello di una
pernice o di un'aquila in tre ciati di
vino; la cenere delle penne o degli
intestini di un colombo selvatico in vino
melato, nella dose di tre cucchiari;
oppure due cucchiari di idromele e di
cenere di passerii bruciati su rami
secchi.

L'ittero è un uccello che prende il
nome dal suo colore:[117] se il paziente
lo fissa – dicono – si libera dal suo
male, mentre quello muore. A mio
avviso, si tratta dell'uccello che in
latino chiamiamo rigogolo.

29. Rimedi contro le alterazioni degli stati mentali

A quanto pare, aiuta chi è colpito da smanie e deliri avvolgergli la testa con un polmone di pecora caldo. Ma chi potrebbe fargli bere con l'acqua il cervello di un topo, la cenere di una donnola oppure la carne essiccata di un riccio, nonostante la loro efficacia? D'altra parte, sarei incline ad annoverare la cenere di gufo tra i rimedi assurdi con i quali i maghi si fanno beffe della vita altrui; anche se è soprattutto nella cura delle febbri che l'arte medica rifiuta le loro prescrizioni, dato che hanno suddiviso la terapia secondo i dodici segni zodiacali, sulla base delle

diverse posizioni del Sole e della Luna. Un sistema, questo, che va completamente respinto, come dimostrerò con i seguenti esempi, tra i tanti: se il Sole transita nei Gemelli, raccomandano di ungere il malato con olio misto a cenere tritурata di creste, orecchie e artigli di galli; da sostituire con i loro speroni e i loro bargigli, quando a transitarvi è la Luna; se uno dei due corpi celesti è nella Vergine, si devono usare grani d'orzo; se invece è nel Sagittario, ali di pipistrello; se la Luna è in Leone, bisogna ricorrere alle foglie di tamerice, ma non selvatica[118] – precisano; quando si trova in Acquario, alla carbonella di bosso, opportunamente ridotta in

polvere. Tra questi rimedi, comunque, non tralascierò di citarne alcuni validi o almeno plausibili, come l'indicazione di risvegliare il paziente dallo stato di letargia facendogli annusare forti essenze odorose: tra le più potenti, forse, quella prodotta dai testicoli essiccati di una donnola o dal suo fegato bruciato. Anche per la letargia, comunque, ritengono efficace un polmone di pecora caldo con cui avvolgere la testa del malato.

30. Antipiretici

Nella cura della febbre quartana[119] la medicina clinica è quasi del tutto

impotente; ecco perché citerò numerose indicazioni di quei maghi, a cominciare dalle diverse varietà di amuleti da portare addosso: un po' della polvere in cui si sia voltolato uno sparviero, da mettere in un sacchettino di lino chiuso con un filo rosso; il dente più lungo di un cane nero oppure la vespa che si vede volare da sola e che chiamano *pseudosfece*[120] catturata con la mano sinistra e legata al collo del febbricitante (ma c'è chi consiglia di usare la prima avvistata nell'anno in corso). E inoltre: la testa di una vipera recisa e infilata in un sacchettino di lino; o il suo cuore, strappatole mentre è ancora viva; la punta del muso e le estremità delle orecchie di un topo,

avvolte in un pezzo di stoffa di colore rosso, avendo poi cura di liberare il topo; l'occhio destro cavato a una lucertola viva e infilato subito, con il capo mozzato della bestiola, in un pezzo di pelle di capra; oppure uno scarabeo che fa rotolare palline di sterco.[121] È proprio per il comportamento di questa particolare specie che gran parte degli Egizi considera divini tutti gli scarabei; Apione,[122] per giustificare l'usanza del suo popolo, ricorre a una curiosa spiegazione: l'insetto imiterebbe i movimenti del Sole. I maghi però raccomandano di portare come amuleti anche altri generi di scarabei: quello dotato di cornetti ricurvi,[123] catturato con la mano sinistra; e poi un terzo tipo,

punteggiato di macchioline bianche e chiamato follatore,[124] da attaccare a entrambe le braccia e non solo al sinistro, come gli altri tipi. Raccomandano pure: il cuore strappato con la mano sinistra a un serpente vivo; o quattro giunture della coda di uno scorpione (aculeo compreso) da avvolgere in un panno nero e da attaccare al malato, facendo in modo che costui non veda lo scorpione – liberato dopo la resezione – né, per tre giorni, chi gli ha dato l'amuleto; infine, dopo il terzo attacco febbrile, il malato deve seppellire l'involto.

Consigliano anche di infilare un bruco in un sacchettino di lino chiuso con tre

giri di filo e con altrettanti nodi: il malato, mentre li fa, deve dire perché si comporta così; altre volte, invece, suggeriscono di avvolgere in una piccola pelle una lumaca o le teste di quattro lumache, recise con una canna; oppure di mettere una scolopendra in un panno di lana; o di usare (ma prima che spuntino loro le ali) i piccoli vermi destinati a trasformarsi in tafani; o quelli lanuginosi che vivono sugli arbusti pieni di spine: alcuni ne fanno portare addosso quattro, dentro un guscio di noce. Altrimenti fanno portare legate al collo, chiuse in un cofanetto, delle lumache prive di guscio o uno stellione, da liberare quando la febbre è sparita.

Andando avanti, fanno mangiare il cuore di uno smergo marino,[125] rimosso senza ricorrere a oggetti di ferro, essiccato e poi sminuzzato e bevuto con acqua calda; oppure, in alternativa, consigliano cuori di rondini col miele; alcuni invece sono del parere che al paziente, prima degli accessi febbrili, vada servita una dracma di escrementi di rondini in tre ciati di passito o di latte di capra o di pecora; mentre c'è chi ritiene si debbano consumare le rondini tutte intere. I Parti, per combattere la febbre quartana, bevono una pozione contenente pelle di aspide e pepe, in dosi uguali di un sesto di denario. Da questo tipo di febbre si guarisce – come ci informa il filosofo

Crisippo[126] – anche portandosi addosso un *phrygion*: ma di che animale si tratti non ce lo spiega il filosofo e non riusciamo a trovare nessun altro che lo sappia.[127] Si è comunque ritenuto doveroso citare un rimedio indicato da una fonte così importante, nell'evenienza che qualche ricercatore, in futuro, abbia maggiore fortuna.

È considerata molto efficace, nella cura delle malattie croniche, mangiare carne di cornacchia o fare delle frizioni con il suo nido. – E poiché le sofferenze trovano conforto nel moltiplicare le speranze, perché non provare, contro la febbre terzana,[128] la tela del ragno

lupo[129] (ragno compreso) applicata su entrambe le tempie con un impiastro di resina e di cera? oppure, perché non portarsi addosso l'insetto dentro un pezzo di canna, nel modo che ritengono efficace per le altre forme di febbre? Ma si potrebbe usare come amuleto anche una lucertola verde, chiusa viva in un vaso delle sue dimensioni: un sistema che, a quanto pare, spesso allontana le febbri ricorrenti.

31. Rimedi contro l'idropisia

Ai malati di idropisia[130] è somministrato un pezzo di grasso di

lana, della grandezza di una nocciola avellana, diluito nel vino con una piccola parte di mirra; ma alcuni vi aggiungono del grasso d'oca macerato nel vino di mirto.[131] Producono gli stessi effetti anche il sudiciume che aderisce alle mammelle delle pecore oppure la carne essiccata di un riccio, assunta come cibo; per non parlare del vomito di cane che, assicurano, rimuove il siero dal ventre, se vi è spalmato come linimento.

32.Rimedi contro l'erisipela

Per l'erisipela[132] sono validi curativi:

l'arsenico grigio e l'olio di rose; il sangue di zecca; i vermi di terra applicati al corpo con l'aceto; oppure un grillo schiacciato con le mani: rimedio che preserva per un anno dalla malattia, se lo si attua prima che essa compaia (ma occorre estrarre il grillo insieme a un pezzo di terra della sua tana, utilizzando un attrezzo di ferro). Sono inoltre efficaci: il grasso d'oca; la testa della vipera, essiccata e incenerita e poi applicata con l'aceto; o la spoglia di un serpente, da spalmare – subito dopo il bagno – con bitume e sego di agnello.

33. Rimedi contro il carbonchio

Il carbonchio[133] guarisce grazie alle applicazioni di sterco di colombo, usato da solo o in combinazione con semi di lino e aceto con miele; ma sulle piaghe si mettono pure delle api morte nel miele o della polenta.

Per le piaghe del carbonchio e per quelle agli organi genitali si ricorre inoltre al grasso di lana, applicato con miele e scorie di piombo; se invece il carbonchio è allo stato iniziale, si usano gli escrementi di pecora.

Il grasso d'oca – come anche quello di gru – cura con successo i gonfiori e tutte le altre affezioni cutanee che necessitano di emollienti.

34. Rimedi per i foruncoli

Fanno guarire i foruncoli, si dice: un ragno applicato senza pronunciarne il nome e rimosso dopo due giorni; un toporagno appeso per il collo e soffocato (stando attenti a non fargli toccare il suolo dopo la morte), con cui strofinare per tre volte la pelle intorno al foruncolo, mentre il paziente e l'operatore sputano altrettante volte per terra; e ancora: lo sterco di pollo (la parte rossa soprattutto) spalmato fresco con l'aceto; lo stomaco di una cicogna fatto cuocere nel vino; le mosche, purché di numero dispari, da applicare con il

dito anulare;[134] il cerume delle orecchie delle pecore; il sego di pecora, fatto invecchiare e mescolato con cenere di capelli di donna; oppure il sego di montone misto a cenere di pietra pomice e a un'uguale quantità di sale.

35. Rimedi per le ustioni

Guarisce le ustioni la cenere della testa del cane o di quella del ghio, mista a olio; e inoltre: lo sterco di pecora combinato con la cera; la cenere di topo e quella delle lumache, che non lascia traccia di cicatrici; il grasso di vipera e la cenere degli escrementi di colombo,

applicata con olio.

36. Rimedi per le affezioni dei nervi

Sulle nodosità in corrispondenza dei nervi si applica la cenere di una testa di vipera amalgamata con olio di Cipro; oppure un impiastro di vermi di terra e miele. Le nevralgie, invece, si curano: con il grasso di ***; con un'anfisbena morta da portare addosso; con il grasso di avvoltoio misto a ***; [135] oppure con il suo stomaco disseccato e tritato insieme a lardo invecchiato; o ancora, con la cenere di una testa di gufo da bere insieme a vino melato e alla radice del giglio – se dobbiamo prestare fede ai

maghi.

Per le contrazioni nervose giova cibarsi di carne essiccata di colombo; contro gli spasmi, invece, agiscono la cenere del riccio e quella della donnola; oppure la spoglia di un serpente portata addosso dentro un pezzo di pelle di toro.

Previene gli spasmi e l'opistotono[136] il fegato essiccato dello sparviero, da bere nella dose di tre oboli in tre ciati di idromele.

37. Rimedi per le affezioni delle unghie e delle dita

I panerecci[137] e le unghie incarnite si curano con la cenere della testa di cane o con la vulva della cagna, fatta bollire nell'olio; ma si ricorre anche a una pomata a base di miele e di burro di latte di pecora; oppure si usa la cistifellea di un animale qualsiasi. Per togliere le rugosità alle unghie, invece, vi si applica un impiastro di cantaridi e pece, da rimuovere dopo due giorni; oppure le si strofina con un impasto di locuste e di sego di capro, o soltanto con del sego di pecora. Alcuni, poi applicano alle unghie un amalgama di vischio e di portulaca,[138] oppure di vischio e di ossido di rame, che tolgono dopo due giorni.

38. Antiemorragici

Il sego dell'omento di pecora, infilato nel naso, ne arresta le perdite di sangue; proprietà che possiedono anche: il caglio – soprattutto quello di pecora –, mescolato con l'acqua e introdotto o iniettato nelle cavità nasali (sempre che gli altri rimedi non abbiano effetto); un amalgama di grasso d'oca e di burro, in dosi uguali, da inserire nel naso sotto forma di palline; la terra attaccata alle lumache, ma anche le lumache stesse sgusciate. Per arrestare le epistassi[139] più consistenti, si applicano sulla fronte lumache schiacciate o una tela di ragno;

per le emorragie cerebrali, invece, si ricorre al cervello o al sangue di pollo, come pure al sangue di colombo fatto coagulare e conservato per questo scopo. Se però non si riesce a fermare il sangue di una ferita profonda, che rimedio straordinario è applicarvi la cenere del letame di cavallo, bruciato insieme a gusci d'uovo!

39. Rimedi per le piaghe e le ferite

Il grasso di lana, combinato in dosi uguali con la cenere d'orzo e il verderame, cura le piaghe ed è un ottimo rimedio anche per le lesioni e per le ulcere serpiginose. Inoltre, cauterizza i

bordi delle piaghe e ne elimina le escrescenze, oltre a ricostituirne e a cicatrizzarne l'epidermide.

Per la cura delle lesioni è poi molto valido un composto di salnitro e di sterco di pecora; oppure si usa la cenere dei femori di agnello, soprattutto per le piaghe che non vogliono saperne di cicatrizzarsi. Anche i polmoni, soprattutto quelli di ariete, sono assai efficaci nel rimarginare completamente le piaghe, eliminandone le escrescenze; mentre le applicazioni di sterco di pecora, scaldato in una terrina, riducono i gonfiori delle ferite e disinfettano e fanno guarire non solo le fistole, ma pure l'epinittide.[140] Il rimedio

migliore è però costituito dalla cenere di una testa di cane, se è vero che cauterizza e porta a completa guarigione, con la stessa forza delle scorie di metallo, tutti i tipi di escrescenze; eliminabili anche con le feci di topo così come con la cenere di quelle di donnola.

Le scolopendre pestate, con l'aggiunta di resina di terebinto e di terra di Sinope, agiscono in profondità sulle piaghe e sulle lesioni. Inoltre, sono molto utili nella cura di quelle piaghe che corrono il rischio di diventare verminose. D'altra parte, le diverse varietà dei vermi stessi offrono incredibili possibilità curative. Per

esempio, i tarli del legno guariscono tutti i tipi di piaghe: addirittura le ulcere corrosive, se ridotti in cenere con un'uguale dose di semi d'anice e spalmati con olio. Le applicazioni di vermi di terra, invece, fanno rimarginare le ferite recenti, tanto che vi è la convinzione che anche i nervi recisi si saldino nel giro di sette giorni; perciò raccomandano di conservarli nel miele. La loro cenere, in combinazione con pece liquida o consolida maggiore[141] e miele, fa scomparire gli indurimenti sui bordi delle piaghe. Alcuni, poi, fanno disseccare al sole questi vermi, per applicarli sulle ferite con l'aceto: e non li tolgono prima di due giorni.

Per gli stessi fini si usa pure la terra che aderisce alle lumache le quali, tolte dal guscio, schiacciate e spalmate come pomata, rimarginano invece le ferite recenti e arrestano lo sviluppo delle ulcere corrosive. E vi è inoltre un insetto, chiamato dai Greci *Herpes*, [142] impiegato soprattutto per la cura delle ulcere serpiginose. Peraltro, giovano anche le lumache schiacciate insieme ai loro gusci: si dice anzi che, mischiate con la mirra e l'incenso, siano in grado di risanare anche i nervi recisi. È assai efficace pure il grasso di dragone, essiccato al sole; mentre il cervello del pollo cura le ferite recenti.

Mettere nel cibo un po' del sale che è

servito a conservare una vipera – sostengono – rende le piaghe più facili da trattare e le fa guarire più velocemente. Il medico Antonio,[143] dal canto suo, quando non riusciva a guarire le piaghe chirurgicamente, faceva mangiare carne di vipera ai pazienti, che si rimettevano con straordinaria celerità.

La cenere di *trixallis*,[144] applicata con il miele, elimina gli indurimenti ai margini delle piaghe; ma anche quella dello sterco di colombo, trattata con arsenico e miele, ha gli stessi effetti corrosivi. Si dice poi che il cervello del gufo, unito al grasso d'oca, cicatrizza in modo portentoso le ferite; per le piaghe

che vengono chiamate maligne, invece, si ricorre alla cenere dei femori dell'ariete mescolata a latte umano, avendo cura – prima dell'applicazione – di pulirle accuratamente con dei panni di lino; oppure si usa l'ulula[145] fatta cuocere nell'olio e, dopo che si è sciolta, integrata con miele e burro di latte di pecora.

Le api morte nel miele, a loro volta, ammorbidiscono i margini induriti delle piaghe; mentre il sangue e la cenere di donnola agiscono contro l'elefantiasi. [146] Infine, per cancellare le ferite e i lividi dei colpi di frusta vi si applicano le pelli di pecore appena scuoiate.

40. Rimedi per le fratture

La cenere dei femori di pecora è particolarmente indicata per la cura delle articolazioni rotte, se la si applica con la cera – rimedio che diventa ancora più efficace, nel caso in cui si facciano bruciare anche delle mascelle di pecora, delle corna di cervo e della cera sciolta in olio di rose.

Sulle ossa fratturate, invece, si spalma con un panno di lino il cervello di un cane, per poi applicarvi delle bende di lana da inumidire spesso con olio: nel giro di due settimane, tutto torna a posto. Una cura altrettanto veloce è garantita

dalla cenere del topo selvatico, in combinazione con il miele; oppure dalla cenere dei vermi di terra, che facilita anche l'estrazione delle schegge d'osso.

41. Cicatrizzanti e rimedi contro la vitiligine

Per far tornare la pelle delle cicatrici al suo colorito normale, vi si applica: un pezzo di polmone di pecora, meglio se di ariete; del sego con salnitro; la cenere di una lucertola verde; una spoglia di serpente fatta cuocere bene nel vino; oppure sterco di colombo misto a miele: rimedio che, combinato con il vino, è in grado di eliminare le macchie della

vitiligine.[147] Contro questa malattia sono efficaci anche le cantaridi, preparate con due parti di foglie di ruta: standosene al sole, il paziente deve tenerle applicate sulla pelle finché non sente prurito; poi deve farvi degli impacchi caldi, frizionarla con olio e ripetere l'applicazione. La procedura va eseguita per diversi giorni, evitando di provocare ulcerazioni troppo profonde.

Sempre contro la vitiligine, si raccomanda di ungere la cute con mosche e radice di agrimonia;[148] oppure di spalmarvi escrementi bianchi di gallina, conservati in olio vecchio dentro un vasetto di corno in alternativa al sangue di pipistrello o al fiele di

riccio con acqua.

Placa gli effetti della scabbia il cervello del gufo applicato con schiuma di salnitro, ma la vera cura è costituita dal sangue di cane; fa invece passare il prurito una pomata a base di lumache piccole e dal guscio largo, opportunamente schiacciate.

42. Metodi per estrarre dal corpo oggetti estranei

Mettere sulla ferita un topo smembrato, ma soprattutto una lucertola fatta a pezzi o soltanto la sua testa pestata col sale, favorisce l'uscita di frecce, lance o di

qualsiasi altro oggetto che richieda di essere estratto dal corpo; inoltre si usano le lumache che si raggruppano sulle foglie, pestate e applicate guscio compreso; oppure siricorre a quelle commestibili, dopo averle sgusciate: particolarmente efficaci, se applicate con caglio di lepre.

Gli ossi dei serpenti, applicati con il caglio di un qualsiasi quadrupede, producono lo stesso risultato in meno di tre giorni. Infine, si decantano le lodi delle cantaridi pestate con farina d'orzo.

43. Rimedi per i disturbi femminili

Per i malanni tipici delle donne un rimedio efficace è costituito dalla placenta della pecora (allo stesso modo di quella della capra, di cui si è già parlato[149]). Anche lo sterco di pecora produce i medesimi effetti; contro la stranguria,[150] soprattutto quella femminile, giovano invece le fumigazioni di locuste bruciate.

Si dice che i testicoli dei galli, mangiati con una certa frequenza dalla donna incinta, producano figli maschi.

La cenere del porcospino, assunta con una bevanda, previene l'aborto; mentre bere latte di cagna rende più veloce l'epulsione del feto, facilitata dalla placenta dello stesso animale – avendo

cura di non farle toccare terra – se la si applica sui lombi della partoriente.

Lo sterco di topo, diluito in acqua piovana, rimodella il seno delle donne sformato dalla gravidanza.

Ungere la gestante con olio e cenere di riccio fa sì che non perda il feto durante il parto; che è più agevole, se la si convince a mandar giù dello sterco[151] d'oca con due ciati d'acqua, oppure il liquido che fuoriesce dall'utero di una donnola attraverso i suoi genitali.

Le applicazioni di vermi di terra sono un vero toccasana contro i dolori al collo e alla schiena; bevuti col passito, facilitano invece l'espulsione della

placenta, nei casi più difficili. Gli stessi vermi, applicati da soli, portano a maturazione e fanno aprire gli ascessi ai seni, li asciugano e li cicatrizzano completamente. Assunti con vino melato, favoriscono la montata latte. In particolare, poi, nella gramigna si trovano dei piccoli vermi che, legati al collo, scongiurano il parto prematuro: avendo però cura di toglierli al momento del parto, per evitare che lo impediscano; e stando anche attenti a non posarli per terra. Tra l'altro, se ne fanno bere cinque o sette per agevolare il concepimento.

Velocizza il parto mangiare delle lumache, o mescolarle con lo zafferano

per fare delle applicazioni. Le stesse lumache, applicate con l'amido e con la gomma di dragante, arrestano le perdite uterine. Inoltre, assunte come cibo, regolano le mestruazioni e – in combinazione con un denario di midollo osseo di cervo e di vino di olio di Cipro per ogni lumaca – riportano l'utero nella sua posizione naturale, quando è retroverso. Estratte dal guscio e pestate con olio di rose, risolvono anche il gonfiore dell'utero.

Per tutti questi scopi, si preferiscono le lumache di Astipalea; quelle africane si usano in modo diverso: se ne pestano due, insieme a un pizzico di fieno greco, [152] vi si aggiungono quattro cucchiaini

di miele e si applica il tutto alla pancia, dopo averla unta con dell'estratto di iris.

È poi molto diffusa una specie di lumachine dal guscio bianco che, fatte disseccare al sole su delle tegole e ridotte in polvere, vengono mescolate a farina di fave – in dosi uguali – a formare un cosmetico che rende bianca e levigata la pelle. Invece le lumache piccole e dal guscio largo, con la polenta, eliminano la sensazione di prurito.

Se una donna gravida calpesta una vipera, è destinata ad abortire; uguale sorte le tocca nel caso di un'anfisbena, ma solo se è morta; può però andarsene

in giro impunemente, portandosene dietro una viva, in un vasetto; ma anche se è morta, rende meno doloroso il travaglio: purché sia stata conservata per questo fine. Ed è certo un fatto singolare che una donna gravida, nel caso in cui calpesti un'anfisbena morta non dedicata, debba calpestarne subito un'altra, appositamente conservata, se non vuole abortire.

Le fumigazioni prodotte bruciando un serpente essiccato regolano le mestruazioni.

44. Metodi per agevolare il parto

La spoglia del serpente, attaccata ai lombi, rende più agevole il parto: occorre però rimuoverla subito dopo. La si fa bere anche con vino e incenso, e in nessun altro modo: pena l'aborto.

Rende più agevole il parto il bastone di cui ci si è serviti per separare un serpente da una rana; mentre le applicazioni di cenere di *trixallis*, mista a miele, regolano le mestruazioni; come pure servirsi di un ragno che stia tessendo la sua tela dall'alto verso il basso, avendo cura di schiacciarlo nel cavo della mano e di applicarlo alla parte interessata; se infatti si prendesse il ragno mentre sta risalendo, esso bloccherebbe il flusso mestruale.

L'etite, un tipo di pietra che si trova nei nidi d'aquila,[153] protegge la gestante dai tutti i rischi dell'aborto. Invece una penna d'avvoltoio, posta sotto le palme dei piedi della partorientente, ne allevia il travaglio. È noto, inoltre, che le donne incinte devono evitare di calpestare le uova di corvo, se non vogliono abortire dalla bocca.[154]

Lo sterco di sparviero, bevuto con vino melato, sembra rendere feconde le donne; mentre il grasso d'oca o di cigno fa rilassare l'utero e ne sgonfia gli ascessi.

45. Accorgimenti per la protezione del seno

Il grasso d'oca, con l'aggiunta di olio di rose e di un ragno, rassoda il seno dopo il parto. Le popolazioni della Frigia e della Licaonia[155] hanno invece scoperto che, contro gli strapazzi che il seno subisce durante il travaglio, è efficace il grasso di ottarda.[156] Inoltre, per le donne affette da stenosi dell'utero, utilizzano un linimento a base di blatte.

La cenere dei gusci delle uova di pernice, mescolata con cera e ossido di zinco, mantiene sodo il seno; che non diventerà mai flaccido e cascante – si

dice – se per tre volte vi si passa tutt'intorno un uovo di pernice o di * * *;
[157] se poi ne beve il contenuto, la donna diventerà fertile e disporrà di latte in abbondanza. Invece i dolori alle mammelle si alleviano ungendole con grasso d'oca; mentre una pomata di cimici schiacciate cura gli ascessi uterini e fa passare il prurito alla vulva.

46. Vari tipi di depilatori

Il sangue di pipistrello possiede virtù depilatorie, ma non è abbastanza efficace, se applicato alle guance dei giovani senza trattarle, subito dopo, con verderame o semi di cicuta: in questo

modo, infatti, si eliminano completamente i peli oppure ne resta appena una lieve lanugine. Si ottengono gli stessi risultati – dicono – usando il cervello del volatile (la parte bianca e quella rossa, in cui si divide). Alcuni, poi, ne mischiano il sangue e il fegato; altri, invece, fanno cuocere in tre emine d'olio una vipera disossata, per poi servirsene come depilante: avendo cura, in precedenza, di strappare i peli che non vogliono far ricrescere.

A loro volta, sono depilanti il fiele del riccio, in combinazione con cervello di pipistrello e latte caprino; oppure il riccio stesso, incenerito.

Il latte di una cagna al suo primo

parto, spalmato dove ci si è depilati o nelle parti in cui la peluria non si è ancora formata, inibisce la crescita dei peli. Proprietà, questa, che si attribuisce pure al sangue di una zecca di cane, al sangue o al fiele di rondine e alle uova di formica.

Le mosche schiacciate, a quanto pare, anneriscono le sopracciglia. Se poi una donna incinta vuole avere un bambino con gli occhi scuri, deve mangiare carne di sorcio. Per non fare incanutire i capelli, invece, bisogna trattarli con un preparato a base d'olio e di cenere di vermi di terra.

47. Rimedi per i disturbi dell'infanzia

Il caglio d'agnello, fatto bere con l'acqua, costituisce un aiuto per i bambini che accusano difficoltà nella coagulazione del latte; nel caso contrario, invece si somministra del caglio con aceto.

Per la dentizione, è molto efficace il cervello di pecora.

Il brusco innalzamento della temperatura corporea, chiamato siriasi, [158] quale vanno soggetti i bambini, si può curare facendogli portare addosso i frammenti degli ossi espulsi dai cani con le feci. Contro l'ernia infantile, invece, risulta efficace far mordere il paziente –

mentre dorme – da una lucertola verde; dopodiché, appendono a una canna la bestiola per affumicarla: nel tempo che essa impiegherà a morire, dicono, il bambino si rimetterà perfettamente.

Ungere con la bava delle lumache gli occhi dei bambini ne corregge le ciglia e le fa crescere; mentre l'ernia infantile si cura con la cenere delle lumache mista a incenso, applicata per trenta giorni con della chiara d'uovo. Dentro le antenne delle lumache, poi, si trovano certe concrezioni sabbiose che, fatte portare ai bambini, ne facilitano la dentizione. La cenere dei gusci vuoti, in combinazione con la cera, previene invece il prolasso del retto: bisogna

però aver cura di mescolarvi gli umori emessi in precedenza da lumache appositamente punte.[159]

Il cervello di vipera, chiuso in un sacchettino di pelle da legare al collo del bambino, ne facilita la dentizione; ma si usano pure gli incisivi dei serpenti.

Contro la tosse, al piccolo paziente si fa tenere addosso dello sterco di corvo avvolto in un panno di lana.

A stento si possono prendere sul serio certi rimedi: ma come poterli ignorare, dal momento che ci sono stati tramandati? Per esempio, si prescrive di curare l'ernia infantile con le lucertole:

dopo averne catturata una di sesso maschile (si distingue per il foro che ha sotto la coda), bisogna farle mordere la parte malata attraverso le sbarre di una gabbietta d'oro o d'argento; poi, dopo averlo messo in un calice mai utilizzato, l'animaletto va affumicato.

Si può arrestare l'enuresi infantile con pasti a base di carne di topo lessa.

Le grandi corna dentellate di alcuni tipi di scarabeo, legate al collo del bambino, fungono da amuleto.

Nella testa del boa – dicono – si trova una pietruzza che il serpente espelle quando si sente in pericolo; se la si estrae dalla testa del rettile, dopo

averlo decapitato all'improvviso, e la si appende al collo del bambino, ne agevola in modo straordinario la dentizione. Producono gli stessi effetti il cervello del boa e la pietruzza ovvero l'ossicino che si trova sul dorso di una lumaca; ma è molto efficace anche strofinare le gengive con del cervello di pecora. Per il mal d'orecchi, invece, si raccomanda l'applicazione di grasso d'oca misto a succo di basilico.

I piccoli vermi irti di peli che si notano sulle piante spinose, appesi al collo dei bambini, li rimettono subito a posto, se un po' di cibo va loro di traverso.

48. *Sonniferi*

Agisce da sonnifero il grasso di lana diluito in due ciati di vino con una piccola parte di mirra,[160] oppure mescolato con del grasso d'oca e del vino di mirto; altrimenti si attacca al corpo un cuculo dentro un pezzo di pelle di lepre, o si appende alla fronte il becco di un airone avvolto in un pezzo di pelle d'asino. Ma si può usare – ritengono – anche soltanto il becco, dopo averlo bagnato nel vino.

Al contrario, tiene lontano il sonno portare addosso la testa essiccata di un pipistrello.

49. Afrodisiaci e antiafrodisiaci

Una lucertola fatta morire nell'urina agisce da antiafrodisiaco su colui che l'ha emessa: i maghi, infatti, considerano questo animale alla stregua dei filtri amorosi. Ma inibiscono l'eros anche gli escrementi di lumaca o quelli di colombo bevuti con olio e vino.

Il lobo destro di un polmone di avvoltoio, fissato al corpo in un pezzo di pelle di gru, esercita sull'uomo una forte azione afrodisiaca; e hanno gli stessi effetti: i tuorli di cinque uova di colombe, ingoiati col miele insieme a un denario di grasso di porco; la carne di

passero o le sue uova assunte come cibo; oppure il testicolo destro di un gallo, da tenere addosso dentro un pezzo di pelle di ariete.

Si dice che scongiuri l'aborto, dopo il concepimento, un unguento a base di cenere, grasso d'oca ed estratto di iris; o, d'altra parte, che produca effetti antiafrodisiaci strofinare con grasso d'oca e portare al collo, in un pezzo di pelle di ariete, i testicoli di un gallo da combattimento. Il risultato non cambia, se si mettono sotto il letto i testicoli di un gallo qualsiasi bagnati con sangue di gallina.

Le setole della coda di una mula, strappate mentre è coperta da uno

stallone, costringono la donna a concepire anche contro la sua volontà, purché intrecciate al momento del coito. Diventa invece poco incline ai rapporti sessuali – dicono – l'uomo che minge sull'urina di un cane.

Un effetto davvero singolare è poi quello attribuito (sempre che sia vero) alla cenere dello stellione: avvolta nel lino e tenuta nella mano sinistra, stimola l'attività sessuale; la inibisce, invece, se la si porta nella destra. Sempre a questo proposito, eccitano il desiderio: un batuffolo di lana intriso con sangue di pipistrello e collocato sotto la testa della donna; oppure la lingua dell'oca, messa nel cibo o assunta con una

bevanda.

50. Rimedi contro i pidocchi e altre affezioni

La spoglia del serpente, assunta con una bevanda, uccide nel giro di tre giorni tutti i pidocchi che infestano il corpo; ma è efficace anche bere, con un po' di sale, il siero residuo della lavorazione del formaggio. Quest'ultimo – a quanto si dice – invecchiando non andrà a male, se al caglio si aggiunge del cervello di donnola oppure se viene a contatto con un topo. A protezione dagli attacchi della donnola, poi, agisce la cenere dello stesso animale, se mescolata con il

becchime per le galline o per i colombi.

Fa cessare la stranguria dei giumenti attaccare al loro corpo un pipistrello, mentre li guarisce dalla malattia dei vermi[161] strofinare per tre volte i loro genitali con un colombo selvatico: incredibile a dirsi, il colombo muore non appena viene lasciato volar via; il giumento, invece, è liberato subito dal male.

51. Rimedi contro l'ubriachezza

Le uova di nottola, fatte bere nel vino a un ubriacone per tre giorni di seguito, glielo rendono disgustoso. Previene

invece l'ubriachezza cibarsi, prima di bere, di un polmone di pecora arrostito; ma anche la cenere del becco di una rondine, pestata con della mirra e sparsa nel vino da bere, farà in modo che non ci si ubriachi: accorgimento, questo, scoperto da Horus, re degli Assiri.

52. Altri animali dotati di proprietà curative

In aggiunta agli animali menzionati, ve ne sono altri dotati di proprietà che riguardano questo libro: la gronfena, un uccello simile alla gru che si dice vivesse in Sardegna, ma ormai sconosciuta – credo – agli stessi Sardi;

poi, nella stessa isola, l'ofione, che assomiglia al cervo soltanto per il pelo e non si trova in nessun altro luogo. Le stesse fonti citano il sirulugo, ma non precisano di che tipo di animale si tratti e dove viva. Non posso però affermare che non sia mai esistito, se è vero che ne sono attestati anche usi medici.

M. Cicerone, dal canto suo, parla dei biuri:[162] animaletti che rosicchiano le viti della Campania.

53. Altre meraviglie degli animali

Vi sono anche altre meraviglie che riguardano gli animali di cui abbiamo

trattato. Per esempio, un cane non abbaia contro chi porta con sé la placenta di una cagna oppure lo sterco o i peli di una lepre.

Il tipo di moscerino chiamato mulione***[163] non vive più di un giorno. Inoltre, coloro che rimuovono il miele dalle arnie non vengono punti dalle api, se portano addosso il becco di un picchio; i maiali, invece, seguono chiunque dia loro da mangiare del pastone contenente cervello di corvo.

La polvere nella quale si sia voltolata una mula, sparsa sul corpo, mitiga gli appetiti sessuali.

Si mettono in fuga i topi, castrandone

uno e poi liberandolo.

Se si pesta la pelle del serpente insieme a sale, farro e sermollino[164] e si introduce nelle fauci dei buoi il tutto, con del vino, nel periodo in cui l'uva matura, si godrà di un'ottima salute per tutto l'anno a venire. Si ottiene lo stesso risultato, se ai buoi si fanno mangiare tre bocconi di tre piccoli di rondine per volta.

La polvere prelevata dalle tracce lasciate da un serpente sul terreno, sparsa sulle api, le fa tornare all'alveare.

Se si taglia a un ariete il testicolo destro, genererà soltanto pecore.

È resistente a qualsiasi fatica chi porta addosso i nervi delle ali o delle zampe di una gru.

Le mule non tirano calci, se bevono del vino. Tra l'altro, si è scoperto che soltanto i loro zoccoli – e nessun'altra sostanza – sono in grado di resistere alla corrosione da parte dell'acqua velenosa della fonte Stige:[165] una scoperta memorabile fatta da Aristotele con sua grande infamia, dato che Antipatro inviò un po' di quest'acqua ad Alessandro Magno, con l'intenzione di ucciderlo. [166]

Adesso ci occuperemo delle proprietà degli animali acquatici.

APPENDICE

Testo latino integrale

Il testo latino qui riprodotto si basa, in buona sostanza, sulla seguente edizione: Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, a cura di Karl Friedrich Theodor Mayhoff, Lipsiae, Teubner, 1906.

1. Magicas vanitates saepius quidem antecedente operis parte, ubicumque causae locusque poscebant, coarguimus detegemusque etiamnum.

In paucis tamen digna res est, de qua plura dicantur, vel eo ipso quod fraudulentissima artium plurimum in toto terrarum orbe plurimisque saeculis valuit.

Auctoritatem ei maximam fuisse nemo miretur, quandoquidem sola artium tres alias imperiosissimas humanae mentis complexa in unam se redegit.

Natam primum e medicina nemo dubitabit ac specie salutari inrepsisse velut altiore[m] sanctioremque medicinam, ita blandissimis desideratissimisque promissis addidisse vires religionis, ad quas maxime etiam nunc caligat humanum genus, atque, ut hoc quoque successerit, miscuisse artes

mathematicas, nullo non avido futura de
sese sciendi atque ea e caelo verissime
peti credente.

Ita possessis hominum sensibus
triplici vinculo in tantum fastigii
adolevit, ut hodieque etiam in magna
parte gentium praevaleat et in oriente
regum regibus imperet.

2. Sine dubio illic orta in perside a
Zoroastre, ut inter auctores convenit.
Sed unus hic fuerit an postea et alius,
non satis constat.

Eudoxus, qui inter sapientiae sectas
clarissimam utilissimamque eam

intellegi voluit, Zoroastren hunc sex milibus annorum ante Platonis mortem fuisse prodidit; sic et Aristoteles.

Hermippus, qui de tota ea arte diligentissime scripsit et viciens C milia versuum a Zoroastre condita indicibus quoque voluminum eius positis explanavit, praeceptorem, a quo institutum diceret, tradidit Agonacen, ipsum vero quinque milibus annorum ante troianum bellum fuisse.

Mirum hoc in primis, durasse memoriam artemque tam longo aevo, non commentariis intercedentibus, praeterea nec claris nec continuis successionibus custoditam.

Quotus enim quisque hominum auditu
saltem cognitos habet, qui soli
nominantur, Apusorum et Zaratum medos
babyloniosque Marmarum et
Arabantiphocum aut assyrium
Tarmoendam, quorum nulla exstant
monumenta?

Maxime tamen mirum est, in bello
Troiano tantum de arte ea silentium
fuisse Homero tantumque operis ex
eadem in Ulixis erroribus, adeo ut vel
totum opus non aliunde constet, siquidem
Protea et Sirenum cantus apud eum non
aliter intellegi volunt, Circe utique et
inferum evocatione hoc solum agi.

Nec postea quisquam dixit, quonam
modo venisset Telmessum,

religiosissimam urbem, quando transisset ad thessalas matres, quarum cognomen diu optinuit in nostro orbe, aliena genti troianis utique temporibus Chironis medicinis contentae et solo Marte fulminanti.

Miror equidem Achillis populis famam eius in tantum adhaesisse, ut Menander quoque, litterarum subtilitati sine aemulo genitus, thessalam cognominaret famulam complexam ambages feminarum detrahentium lunam.

Orphea putarem e propinquo artem primum intulisse ad vicina usque superstitionis ac medicinae provectum, si non expers sedes eius tota Thrace

magices fuisset.

Primus, quod exstet, ut equidem invenio, commentatus est de ea Osthanes Xerxen regem Persarum bello, quod is Graeciae intulit, comitatus ac velut semina artis portentosae sparsit obiter infecto, quacumque commeaverat, mundo.

Diligentiores paulo ante hunc ponunt Zoroastren alium proconnensium. Quod certum est, hic maxime Osthanes ad rabiem, non aviditatem modo scientiae eius, Graecorum populos egit.

Quamquam animadverto summam litterarum claritatem gloriamque ex ea scientia antiquitus et paene semper

petitam. Certe Pythagoras, Empedocles, Democritus, Plato ad hanc discendam navigavere exiliis verius quam peregrinationibus susceptis, hanc reversi praedicavere, hanc in arcanis habuere.

Democritus Apollobechen Coptiten et Dardanum e Phoenice inlustravit voluminibus Dardani in sepulchrum eius petitis, suis vero ex disciplina eorum editis. Quae recepta ab ullis hominum atque transisse per memoriam aequae ac nihil in vita mirandum est; in tantum fides istis fasque omne deest, adeo ut qui cetera in viro probant, haec opera eius esse infitientur. Sed frustra. Hunc enim maxime adfixisse animis eam dulcedinem constat. Plenumque miraculi

et hoc, pariter utrasque artes effloruisse, medicinam dico magicenque, eadem aetate illam Hippocrate, hanc Democrito inlustrantibus, circa peloponnensiacum Graeciae bellum, quod gestum est a trecentesimo urbis nostrae anno.

Est et alia magices factio a Mose et Ianne et Lotape ac iudaeis pendens, sed multis milibus annorum post Zoroastren. Tanto recentior est cypria.

Non levem et Alexandri Magni temporibus auctoritatem addidit professioni secundus Osthane comitatu eius exornatus, planeque, quod nemo dubitet, orbem terrarum peragravit.

3. Extant certe et apud italas gentes vestigia eius in XII Tabulis nostris aliisque argumentis, quae priore volumine exposui. DCLVII demum anno urbis Cn. Cornelio Lentulo P. Licinio Crasso cos. Senatusconsultum factum est, ne homo immolaretur, palamque fit, in tempus illud sacra prodigiosa celebrata.

4. Gallias utique possedit, et quidem ad nostram memoriam. Namque Tiberii Caesaris principatus sustulit druidas eorum et hoc genus vatium medicorumque.

Sed quid ego haec commemorem in

arte oceanum quoque transgressa et ad naturae inane pervecta? Britannia hodieque eam adtonita celebrat tantis caerimoniis, ut dedisse Persis videri possit. Adeo ista toto mundo consensere, quamquam discordi et sibi ignoto.

Nec satis aestimari potest, quantum Romanis debeatur, qui sustulere monstra, in quibus hominem occidere religiosissimum erat, mandi vero etiam saluberrimum.

5. Ut narravit Osthane, species eius plures sunt. Namque ex aqua et sphaeris et aere et stellis et lucernis ac pelvibus securibusque et multis aliis modis divina

promittit, praeterea umbrarum
inferorumque colloquia. Quae omnia
aetate nostra princeps Nero vana
falsaque comperit. Quippe non citharae
tragicique cantus libido illi maior fuit,
fortuna rerum humanarum summa
gestiente in profundis animi vitiis,
primumque imperare dis concupivit nec
quicquam generosius voluit.

Nemo umquam ulli artium validius
favet. Ad hoc non opes ei defuere, non
vires, non discentis ingenium, quae non
alia patiente mundo! Inmensum,
indubitatum exemplum est falsae artis,
quam dereliquit Nero; utinamque inferos
potius et quoscumque de suspicionibus
suis deos consulisset, quam lupanaribus

atque prostitutis mandasset inquisitiones eas! Nulla profecto sacra, barbari licet ferique ritus, non mitiora quam cogitationes eius fuissent. Saevius sic nos replevit umbris.

6. Sunt quaedam magis perfugia, veluti lentiginem habentibus non obsequi numina aut cerni. An obstitit forte hoc in illo? Nihil membris defuit. Nam dies eligere certos liberum erat, pecudes vero, quibus non nisi ater colos esset, facile; nam homines immolare etiam gratissimum.

Magus ad eum Tiridates venerat armeniacum de se triumphum adferens et

ideo provinciis gravis. Navigare noluerat, quoniam expuere in maria aliisque mortalium necessitatibus violare naturam eam fas non putant.

Magos secum adduxerat, magicis etiam cenis eum initiaverat; non tamen, cum regnum ei daret, hanc ab eo artem accipere valuit.

Proinde ita persuasum sit, intestabilem, irritam, inanem esse, habentem tamen quasdam veritatis umbras, sed in his veneficas artes pollere, non magicas.

Quaerat aliquis, quae sint mentiti veteres Magi, cum adolescentibus nobis visus Apion grammaticae artis

prodiderit cynocephalian herbam, quae in Aegypto vocaretur Osiritis, divinam et contra omnia veneficia, sed si tota erueretur, statim eum, qui eruisset, mori, seque evocasse umbras ad percunctandum Homerum, quam patria quibusque parentibus genitus esset, non tamen ausus profiteri, quid sibi respondisse diceret.

7. Peculiare vanitatis sit argumentum, quod animalium cunctorum talpas maxime mirantur tot modis a rerum natura damnatas, caecitate perpetua, tenebris etiamnum aliis defossas sepultisque similes. Nullis aequae

credunt extis, nullum religionum
capacius iudicant animal, ut, si quis cor
eius recens palpitansque devoret,
divinationes et rerum efficiendarum
eventus promittant. Dente talpae vivae
exempto sanari dentium dolores
adalligato adfirmant.

Cetera ex eo animali placita eorum
suis reddemus locis. Nec quicquam
probabilius invenietur quam muris
aranei morsibus adversari eas, quoniam
et terra orbitis, ut diximus, depressa
adversatur.

8. Cetero dentium doloribus, ut iidem
narrant, medetur canum, qui rabie

perierunt, capitem cinis crematorum sine
carnibus instillatus ex oleo cyprio per
aurem, cuius e parte doleant, caninus
dens sinister maximus, circumscariphato
qui doleat, aut draconis os e spina, item
enhydridis; est autem serpens masculus
et albus. Huius maximo dente
circumscariphant, aut in superiorum
dolore duos superiores adalligant, e
diverso inferiores. Huius adipe
perunguntur qui crocodilum captant.
Dentes scariphant et ossibus lacertae e
fronte luna plena exemptis ita, ne terram
adtingant. Colluunt dentibus caninis
decoctis in vino ad dimidias partes.
Cinis eorum pueros tarde dentientes
adiuvat cum melle. Fit eodem modo et
dentifricium.

Cavis dentibus cinis e murino fimo inditur vel iocur lacertarum aridum.

Anguinum cor, si mordeatur adalligeturve, efficax habetur. Sunt inter eos qui murem bis in mense iubeant mandi doloresque ita cavere. Vermes terreni decocti in oleo infusique auriculae, cuius a parte doleant, praestant levamentum. Eorundem cinis exesis dentibus coniectus ex facili cadere eos cogit, integros dolentes inlitis iuvat; comburi autem oportet in testo. Prosunt et cum mori radice in aceto scillite decocti ita, ut colluantur dentes.

Is quoque vermiculus, qui in herba Veneris labro appellata invenitur, cavis

dentium inditus mire prodest. Nam urucae e brassicae foliis contactu cadunt, et e malva cimices infunduntur auribus cum rosaceo. Harenulae, quae inveniuntur in cornibus coclearum, cavis dentium inditae statim liberant dolore. Coclearum inanium cinis cum murra gingivis prodest, serpentis cum sale in olla exustae cinis cum rosaceo in contrariam aurem infusus, anguinae vernationis membrana cum oleo taedaeque resina calefacta et auri alterutri infusa – adiciunt aliqui tus et rosaceum –; eadem cavis indita, ut sine molestia cadant, praestat. Vanum arbitror esse circa Canis ortum angues candidos membranam eam exuere, quoniam ante ortum in italia visum est

multoque minus credibile in tepidis regionum tam sero exui. Hanc autem vel inveteratam cum cera celerrime evellere tradunt. Et dens anguium adalligatus dolores mitigat.

Sunt qui et araneum animal ipsum sinistra manu captum tritumque in rosaceo et in aurem infusum, cuius a parte doleat, prodesse arbitrentur. Ossiculi gallinarum in pariete servati fistula salva tacto dente vel gingiva scariphata proiectoque ossiculo statim dolorem abire tradunt, item fimo corvi lana adalligato vel passerum cum oleo calefacto et proximae auriculae infuso. Pruritus quidem intolerabilem facit, et ideo utilius est passeris pullorum

sarmentis crematorum cinerem ex aceto infricare.

9. Oris saporem commendari adfirmant, murino cinere cum melle si fricentur dentes; admiscet quidam marathi radices. Pinna vulturis si scalpantur dentes, acidum halitum faciunt. Hoc idem hystricis spina fecisse ad firmitatem pertinet.

Linguae ulcera et labrorum hirundines in mulso decoctae sanant, adeps anseris aut gallinae rimas, oesypum cum galla, araneorum telae candidae et quae in trabibus parvae texuntur. Si ferventia os intus exusserint, lacte canino statim

sanabuntur.

10. Maculas in facie oesypum cum melle corsico, quod asperrimum habetur, extenuat, item scobem cutis in facie cum rosaceo inpositum vellere – quidam et butyrum addunt –, si vero vitiligines sint, fel caninum prius acu conpunctas, liventia et suggillata pulmones arietum pecudumque in tenues consecti membranas calidi inpositi vel columbinum fimum.

Cutem in facie custodit adeps anseris vel gallinae. Lichenas et murino fimo ex aceto inlinunt et cinere irenacei ex oleo; in hac curatione prius nitro ex aceto

faciem foveri praecipiunt.

Tollit ex facie vitia et coclearum, quae latae et minutae passim inveniuntur, cum melle cinis. Omnium quidem coclearum cinis spissat, calfacit smectica vi et ideo causticis miscetur psorisque et lepris et lentigini inlinitur. Invenio et formicas herculaneas appellari, quibus tritis adiecto sale exiguo talia vitia sanentur.

Buprestis animal est rarum in italia, simillimum scarabaeo longipedi; fallit inter herbas bovem maxime, unde et nomen invenit, devoratumque tacto felle ita inflammat, ut rumpat.

Haec cum hircino sebo inlita lichenas

ex facie tollit septica vi, ut supra dictum est.

Vulturinus sanguis cum chamaeleontos albae, quam herbam esse diximus, radice et cedria tritus contectusque brassica lepras sanat, item pedes locustarum cum sebo hircino triti, varos adeps gallinaceus cum cepa subactus.

Utilissimum et in facie mel, in quo apes sint inmortuae, praecipue tamen faciem purgat atque erugat cygni adeps.

Stigmata delentur columbino fimo ex aceto.

11. Gravedinem invenio finiri, si quis nares mulinas osculetur. Uva et faucium dolor mitigatur fimo agnorum, priusquam herbam gustaverint, in umbra arefacto, uva suco cocleae acu transfossae inlita, ut coclea ipsa in fumo suspendatur, hirundinum cinere cum melle; sic et tonsillis succurritur. Tonsillas et fauces lactis ovilli gargarizatio adiuvat, multipeda trita, fimum columbinum cum passo gargarizatum, etiam cum fico arida ac nitro inpositum extra.

Asperitatem faucium et destillationes leniunt cocleae – coqui debent inlotae demptoque tantum terreno conteri et in passo dari potui; sunt qui astypalaeicas efficacissimas putent et minimas earum –

, gryllus infricatus aut si quis manibus, quibus eum contriverit, tonsillas attingat.

12. Anginis felle anserino cum elaterio et melle citissime succurritur, cerebro noctuae, cinere hirundinis ex aqua calida potio. Huius medicinae auctor est Ovidius poeta. Sed efficaciores ad omnia, quae ex hirundinibus monstrantur, pulli silvestrium – figura nidorum eas deprehendit – , multo tamen efficacissimi ripariarum pulli; ita vocant in riparum cavis nidificantes. Multi cuiuscumque hirundinis pullum edendum censent, ut toto anno non metuatur id

malum. Strangulatos cum sanguine comburunt in vase et cinerem cum pane aut in potu dant. Quidam et mustelae cinerem pari modo admiscent; sic ad strumae remedia dant et comitialibus cotidie potui.

In sale quoque servatae hirundines ad anginam drachma bibuntur, cui malo et nidus earum mederi dicitur potus. Milipedam inlini anginis efficacissimum putant; alii XX tritas in aquae mulsae hemina dari per harundinem, quoniam dentibus tactis nihil prosint. Tradunt et murem cum verbenaca excoctum, si bibatur is liquor, remedio esse, et corrigiam caninam ter collo circumdatam, fimum columbinum vino et

oleo permixtum. Cervicis nervis,
opisthotono ex milui nido surculus
viticis adalligatus auxiliari dicitur,
strumis exulceratis mustelae sanguis,
ipsa decocta in vino; non tamen sectis
admovetur. Aiunt et in cibo sumptam
idem efficere vel cinerem eius sarmentis
combustae mixtum axungia. Lacertus
viridis adalligatur; oportet post dies
XXX alium adalligatum. Quidam cor
eius in argenteo vasculo servant ad
femineas strumas et viriles. Cocleae cum
testa sua tusae inlinuntur, maxime quae
fructis adhaerent, item cinis aspidum
cum sebo taurino inponitur, anguinus
adeps mixtus oleo, item anguium cinis ex
oleo inlitus vel cum cera. Edisse quoque
eos medios abscisis efficacius multo

inter duas orbitas occisorum. Et gryllum
inlinere cum sua terra effossum suadent,
item fimum columbarum per sese vel
cum farina hordeacia aut avenacia
utrimque extremis partibus adversus
strumas prodest vel cinerem bibisse in
novo fictili ita crematorum, ex aceto,
talpae cinerem ex melle inlinere. Alii
iocur eiusdem contritum inter manus
inlinunt et triduo non abluunt. Dextrum
quoque pedum eius remedio esse strumis
adfirmant. Alii praecidunt caput et cum
terra a talpis excitata tusum digerunt in
pastillos pyxide stagna et utuntur ad
omnia, quae intumescant, et quae
apostemata vocant quaeque in cervice
sint; vesci suilla tunc vetant. Tauri
vocantur scarabaei terrestres ricino

similes – nomen cornicula dedere –, alii pediculos terrae vocant; ab his quoque terram egestam inlinunt strumis et similibus vitiis et podagris, triduo non abluunt. Prodest haec medicina in annum, omniaque his adscribunt, quae nos in gryllis rettulimus. Quidam et a formicis terra egesta sic utuntur. Alii vermes terrenos totidem, quot sint strumae, adalligant, pariterque cum iis arescunt. Alii viperam circa canis ortum circumcidunt ut diximus, dein mediam comburunt, cinerem eum dant bibendum ter septenis diebus, quantum prenditur ternis digitis; sic strumis medentur, aliqui vero circumligantes lino, quo praeligata infra caput vipera pependerit, donec exanimaretur. Et milipedis utuntur

addita resinae terebinthinae parte quarta,
quo medicamento omnia apostemata
curari iubent.

13. Umeri doloribus mustelae cinis
cum cera medetur. ■ Ne sint alae
hirsutae, formicarum ova pueris infricata
praestant, item mangonibus, ut lanugo sit
pubescentium, sanguis e testiculis
agnorum, cum castrantur. Qui evulsis
pilis inlitis et contra virus proficit.

14. Praecordia vocamus uno nomine
exta in homine, quorum in dolore
cuiuscumque partis si catulus lactens

admoveatur adprimaturque his partibus, transire in eum dicitur morbus, idque exinterato perfusoque vino deprehendi vitiato viscere illo, quod doluerit homini, sed obrui tales religio est. Ii quoque, quos melitaeos vocamus, stomachi dolorem sedant adplicati saepius; transire morbos aegritudine eorum intellegitur, plerumque et morte.

Pulmonum quoque vitiis medentur, item mures, maxime africani, detracta cute in oleo et sale decocti atque in cibo sumpti. Eadem res et purulentis vel cruentis excreationibus medetur.

15. Praecipue vero coclearum cibus

stomacho. In aqua eas subfervefieri intacto corpore earum oportet, mox in pruna torrerit nihilo addito atque ita e vino garoque sumi, praecipue africanas. Nuper hoc conpertum plurimis prodesse; id quoque observant, ut numero impari sumantur. Virus tamen earum gravitatem halitus facit.

Prosunt et sanguinem excreantibus dempta testa tritae in aqua potu. Laudatissimae autem sunt africanae ■ ex iis iolitanae ■ , astypalaeicae, item siculae modicae, quoniam magnitudo duras facit et sine suco, baliaricae, quas cavaticas vocant, quoniam in speluncis nascuntur, laudatae ex insulis et caprearum, nullae autem cibis gratae

neque veteres neque recentes.

Fluviatiles et albae virus habent, nec silvestres stomacho utiles, alvum solvunt, item omnes minutae. Contra marinae stomacho utiliores, efficacissimae tamen in dolore stomachi e laudatis traduntur quaecumque vivae cum aceto devoratae. Praeterea sunt quae *akeratoi* vocantur, latae, multifariam nascentes, de quarum usu dicemus suis locis. Gallinaceorum ventris membrana, si inveterata est, inspersa potioni destillationes pectoris et unidam tussim vel recens tosta lenit. Cocleae crudae tritae cum aquae tepidae cyathis iii si sorbeantur, tussim sedant. Destillationes sedat et canina cutis

cuilibet digito circumdata. Iure perdicum stomachus recreatur.

16. Iocinerum doloribus medetur mustela silvestris in cibo sumpta vel iocinera eius, item viverra porcelli modo inassata, suspiriosis multipeda, ut ter septenae in attico melle diluantur et per harundinem bibantur; omne enim vas nigrescit contactu. Quidam torrent sextarium in patina, donec candidae fiant, tunc melle miscent alii centipedam vocant et ex aqua calida dari iubent in cibo.

Cocleae iis, quos linquit animus aut quorum alienatur mens aut quibus

vertigines fiunt, ex passi cyathis III
singulae contritae cum sua testa et
calectae in potu datae diebus plurimum
IX; aliqui singulas primo die dedere,
sequenti binas, tertio ternas, quarto II,
quinto I; sic et suspiria emendant et
vomicas.

Esse animal locustae simile sine
pennis, quod trixallis graece vocetur,
latinum nomen non habeat, aliqui
arbitrantur, nec pauci auctores, hoc esse
quod grylli vocentur; ex his XX torreri
iubent ac bibi e mulso contra
orthopnoeas. Sanguinem expuentibus
cocleae, si qui inlotis protropum
infundat vel marina aqua ita decoquat et
in cibo sumat aut si tritae cum testis suis

sumantur cum protropo; sic et tussi medentur.

Vomicas privatim sanat mel, in quo apes sint demortuae. Sanguinem reicientibus pulmo vulturinus vitigineis lignis combustus, adiecto flore punici mali ex parte dimidia, item cotoneorum liliorumque isdem portionibus, potus mane atque vesperi e vino, si febres absint, si minus, ex aqua, in qua cotonea decocta sint.

17. Pecudis lien recens magicis praeceptis super dolentem lienem extenditur dicente eo, qui medeatur, lieni se remedium facere. Post hoc iubent in

pariete dormitorii eius tectorio includi et
obsignari anulo ter novies eademque
dici. Caninus si viventi eximatur et in
cibo sumatur, liberat eo vitio. Quidam
recentem superinligant. Alii duum
dierum catuli ex aceto scillite dant
ignoranti vel irenacei lienem, item
coclearum cinerem cum semine lini et
urticae addito melle, donec persanet.
Liberat et lacerta viridis viva in olla
ante cubiculum dormitorium eius, cui
medeatur, suspensa, ut egrediens
revertensque attingat manu, cinis e
capite bubonis cum unguento, mel, in
quo apes sint mortuae, araneus et
maxime qui lycos vocatur.

18. Upupae cor lateris doloribus laudatur, coclearum cibus in tisana decoctarum; et per se inlinuntur. Canis rabiosi calvariae cinis potioni inspergitur. ■ Lumborum dolori stelio transmarinus capite ablato et intestinis decoctus in vino cum papaveris nigri denarii pondere dimidio eo suco bibitur. Lacertae virides decisis pedibus et capite in cibo sumuntur, cocleae III contritae cum testis suis atque in vino decoctae cum piperis granis XV. Aquilae pedes evellunt in aversum a suffragine ita, ut dexter dextrae partis doloribus adalligetur, sinister laevae. Multipeda quoque, quam oniscon appellavimus, medetur denarii pondere ex vini cyathis II pota. Vermem terrenum

catillo ligneo ante fissum et ferro vincto inpositum aqua excepta perfundere et defodere, unde effoderis, magi iubent, mox aquam bibere catillo, mire id prodesse ischiadicis adfirmantes.

19. Dysintericos recreant femina pecudum decocta cum lini semine ea aqua pota, caseus ovillus vetus, sebum ovium decoctum in vino austero. Hoc et ileo medetur et tussi veteri, dysintericis stelio transmarinus ablatis intestinis et capite pedibusque ac cute decoctus aequè et in cibo sumptus, cocleae II cum ovo, utraque cum putamine contrita atque in vase novo addito sale et passi cyathis

II aut palmarum suco et aquae cyathis III subfervefacta et in potu data. Prosunt et combustae, ut cinis earum bibatur in vino, addito resinae momento. Cocleae nudaе, de quibus diximus, in Africa maxime inveniuntur, utilissimae dysintericis, quinae combustae cum denarii dimidii pondere acaciae; ex eo cinere dantur coclearia bina in vino myrtite aut quolibet austero cum pari modo caldae. Quidam omnibus africanis ita utuntur, alii totidem africanas velatas infundunt potius et, si maior fluctio sit, addunt acaciam fabae magnitudine. Senectus anguicum dysinteriae et tenesmis in stagneo vase decoquitur cum rosaceo vel, si in alio, cum stagno inlinitur. Ius ex gallinaceis isdem medetur, sed

veteris gallinacei vehementius salsum
ius alvum ciet. Membrana gallinarum
tosta et data in oleo ac sale coeliacorum
dolores mulcet ■ abstineri autem frugibus
ante et gallinam et hominem oporteat ■,
finum columbinum tostum potumque.
Caro palumbis in aceto decocta
dysintericis et coeliacis medetur, turdus
inassatus cum myrti bacis dysintericis,
item merulae, mel, in quo apes sint
inmortuae, decoctum.

20. Gravissimum vitium alvi ileos
appellatur. Huic resisti aiunt discerpti
vespertilionis sanguine, etiam inlito
ventre subveniri. Sistit alvum coclea

sicut diximus in suspiriosis temperata,
item cinis earum, quae vivae crematae
sint, potus ex vino austero,
gallinaceorum iocur assum aut ventriculi
membrana, quae abici solet, inveterata
admixto papaveris succo ■ alii recentem
torrent ex vino bibendam ■, ius perdicum
et per se ventriculus contritus ex vino
nigro, item palumbis ferus ex posca
decoctus, lien pecudis tostus et in vino
tritum, fimum columbinum cum melle
inlitum, ossifragi venter arefactus et
potus, iis, qui cibos non conficiant,
utilissimus, vel si manu tantum teneant
capietes cibum. Quidam adalligant ex
hac causa, sed continuare non debent,
maciem enim facit. Sistit et anatum
mascularum sanguis. Inflationes discutit

coclearum cibus, tormina lien ovium
tostus atque e vino potus, palumbis ferus
ex posca decoctus, adipis otidis ex vino,
cinis ibide sine pennis cremata potus.
Quod praeterea traditur in torminibus,
mirum est, anate adposita ventri transire
morbum anatemque emori. Tormina et
melle curantur, in quo sint apes
inmortuae, decocto. Coli vitium
efficacissime sanatur ave galerita assa in
cibo sumpta. Quidam in vase novo cum
plumis exuri iubent conterique in
cinerem, bibi ex aqua coclearibus ternis
per quadriduum, quidam cor eius
adalligari femini; aliis recens tepensque
adhuc devoratur. Consularis asprenatum
domus est, in qua alter e fratribus colo
liberatus est ave hac in cibo sumpta et

corde eius armilla aurea incluso, alter sacrificio quodam facto crudis laterculis ad formam camini atque, ut sacrum peractum est, obstructo sacello. Unum est ossifrago intestinum mirabili natura omnia devorata conficienti; huius partem extremam adalligatam prodesse contra colicam constat. ¶ Sunt occulti interaneorum morbi, de quibus mirum proditur. Si catuli, priusquam videant, adplicentur triduo stomacho maxime ac pectori et ex ore aegri suctum lactis accipiant, transire vim morbi, postremo exanimari dissectisque palam fieri aegri causas; monent humari debere eos obrutos terra. Magi quidem vespertilionis sanguine contacto ventre in totum annum caveri tradunt aut in

dolore, si quis aquam ter pedes eluens haurire sustineat.

21. Murino fimo contra calculos inlinere ventrem prodest. Irenacei carnem iucundam esse aiunt, si capite percusso uno ictu interficiatur, priusquam in se urinam reddat. Haec caro ad hunc modum occisi stillicidium vesicae emendat, item suffitus ex eodem. Quod si urinam in se reddiderit, eos, qui carnem comederint, stranguriae morbum contrahere traditur. Iubent et vermes terrenos bibi ex vino aut passo ad comminuendos calculos vel cocleas decoctas ut in suspiriosis, easdem

exemptas testis III tritasque in vini cyatho bibi, sequenti die II, tertio die I, ut stillicidium urinae emendent, testarum vero inanium cinerem ad calculos pellendos, item hydri iocur bibi vel scorpionum cinerem aut in pane sumi vel si quis ut locusta edit, lapillos, qui in gallinaceorum vesica aut in palumbium ventriculo inveniantur, conteri et potioni inspergi, item membranam e ventriculo gallinacei aridam vel, si recens sit, tostam, fimum quoque palumbinum in faba sumi contra calculos et alias difficultates vesicae, similiter plumarum cinerem palumbium ferorum ex aceto mulso et intestinorum ex his cinerem coclearibus III, e nido hirundinum glaebam dilutam aqua calida, ossifragi

ventrem arefactum, turturis fimum in mulso decoctum vel ipsius discoctae ius. Turdos quoque edisse cum bacis myrti prodest urinae, cicadas tostas in patellis, milipedam oniscon bibisse et in vesicae doloribus decoctum agnorum pedum. Alvum ciet gallinaceorum discoctorum ius et acria mollit, ciet et hirundinum fimum adiecto melle subditum.

22. Sedis vitiis efficacissima sunt o e s y p u m ■ quidam adiciunt pompholygem et rosaceum ■, canini capitis cinis, senecta serpentis ex aceto, si rhagades sint, cinis fimi canini candidi cum rosaceo ■ aiunt inventum

aesculapii esse eodemque et verrucas
efficacissime tolli ■, murini fimi cinis,
adeps cygni, adeps bovae. Procidentia
ibi sucus coclearum punctis evocatus
inlita repellit. Adtritis medetur cinis
muris silvatici cum melle, fel irenacei
cum vesperilionis cerebro et canino
lacte, adeps anserinus cum cerebro et
alumine et oesypo, fimum columbinum
cum melle, condylomatis privatim
araneus dempto capite pedibusque
infricatus, ne acria perurant, adeps
anserinus cum cera punica, cerussa,
rosaceo, adeps cygni. Hic et
haemorrhoidas sanare dicitur. Ischiadicis
cocleas crudas tritas cum vino ammineo
et pipere potu prodesse dicunt, lacertam
viridem in cibo ablatis pedibus,

interaneis, capite; sic et stelionem
adiectis huic papaveris nigri obolis III;
ruptis, convulsis fel ovium cum lacte
mulierum. Verendorum fornicationibus
verrucisque medetur arietini pulmonis
inassati sanies, ceteris vitiis vellerum
eius vel sordidorum cinis ex aqua,
sebum ex omento pecudis, praecipue a
renibus, admixto pumicis cinere et sale,
lana sucida ex aqua frigida, carnes
pecudis combustae ex aqua, mulae
ungularum cinis, dentis caballini contusi
farina inspersa, testibus vero farina ex
ossibus canini capitis sine carne tuis. Si
decidat testium alter, spumam coclearum
inlitam in remedio esse tradunt. Taetris
ibi ulceribus et manantibus auxiliantur
canini capitis recentes cineres, cocleae

parvae, latae contritae ex aceto, senectus
anguium ex aceto vel cinis eius, mel, in
quo apes sint inmortuae, cum resina,
cocleae nudaе, quas in Africa gigni
diximus, tritae cum turis polline et
ovorum albo; XXX die resolvunt; aliqui
pro ture bulbum admiscent. Hydrocelicis
stelionis mire prodesse tradunt capite,
pedibus, interaneis ademptis relicum
corpus inassatum ■ in cibo id saepius
datur ■, sicut ad urinae incontinentiam
caninum adipem cum alumine schisto
fabae magnitudine, cocleas africanas
cum sua carne et testa crematas potio
cinere, anserum III linguas inassatas in
cibo. Huius rei auctor estanaxilaus. At
panos aperit sebum pecudum cum sale
tosto, murinum fimum admixto turis

polline et sandaraca discutit, lacertae cinis et ipsa divisa inposita, item multipeda contrita admixta resina terebinthina ex parte tertia ■ quidam et sinopidem admiscent ■, cocleae contusae per se, cinis inanium coclearum cerae mixtus. Discussoriam vim habet fimum columbarum per sese vel cum farina hordeacia aut avenacia inlitum. Cantharides mixtae calce panos scalpelli vice auferunt, inguinum tumorem cocleae minutae cum melle

23. Varices ne nascantur, lacertae sanguine pueris crura ieiunis a ieiuno inlinuntur. Podagras lenit oesypum cum

lacte mulieris et cerussa, fimum pecudum, quod liquidum reddunt, pulmones pecudum, fel arietis cum sebo, mures dissecti inpositi, sanguis mustelae cum plantagine inlitus et vivae combustae cinis, ex aceto ac rosaceo si pinna inlinatur vel si cera et rosaceum admisceatur, fel caninum ita, ne manu attingatur, sed pinna inlinatur, fimum gallinarum, vermium terrenorum cinis cum melle ita, ut tertio die solvantur. Aliqui ex aqua inlinere malunt, alii ipsos acetabuli mensura cum mellis cyathis III, pedibus ante rosaceo perunctis. Cocleae latae potae tollere dicuntur pedum et articulorum dolores; bibuntur autem binae in vino tritae. Eaedem inlinuntur cum helxines herbae suco; quidam ex

aceto intrivisse contenti sunt. Sale, qui una cum vipera crematus sit in olla nova, saepius sumpto aiunt podagra liberari; utile esse et adipe viperino pedes perungui. Et de miluo adfirmant, si inveterato tritoque quantum iii digiti capiant bibatur ex aqua aut si pedes sanguine eius perunguantur. Inlinuntur et columbarum sanguine cum urtica vel pennis earum, cum primum nascentur, tritis cum urtica. Quin et fimum earum articulorum doloribus inlinitur, item cinis mustelae aut coclearum, et cum amylo vel tragacantha. Incussos articulos aranei telae commodissime curant. Sunt qui cinere earum uti malint, sicut fimi columbini cinere cum polenta et vino albo. Articulis luxatis praesentaneum est

sebum pecudis cum cinere e capillo mulierum. Pernionibus quoque inponitur sebum pecudum cum alumine, canini capitis cinis aut fimi murini. Quod si pura sint, ulcera cera addita ad cicatricem perducunt soricum vel glirium crematorum favilla ex oleo, item muris silvatici cum melle, vermium quoque terrenorum cum oleo vetere et cocleae, quae nudae inveniuntur. Ulcera omnia pedum sanat cinis earum, quae vivae combustae sint, fimi gallinarum cinis exulcerationes, columbini fimi ex oleo. Adtritus calciamentorum veteris soleae cinis, agninus pulmo et arietis sanant, dentis caballini contusi farina privatim subluviem, lacertae viridis sanguis subtritos et hominum et

iumentorum pedes sublitis, clavos pedum urina muli mulaeve cum luto suo inlita, fimum ovium, iocur lacertae viridis vel sanguis flocco inpositus, vermes terreni ex oleo, stelionis caput cum viticis foliis pari modo tritum ex oleo, fimum columbinum decoctum ex aceto, verrucarum omnia genera urina canis recens cum suo luto inlita, fimi canini cinis cum cera, fimum ovium, sanguis recens murinus inlitus vel ipse mus divolsus, irenacei fel, caput lacertae vel sanguis vel cinis totius, membrana senectutis anguium, fimum gallinae cum oleo ac nitro. Cantharides cum uva taminia intritae exedunt, sed ita erosas aliis, quae ad persananda ulcera demonstravimus, curari oportet.

24. Nunc praevertemur ad ea, quae totis corporibus metuenda sunt.

Fel canis nigri masculi amuletum esse dicunt magi domus totius suffitae eo purificataeve contra omnia mala medicamenta, item sanguinem canis respersis parietibus genitaleque eius sub limine ianae defossum. Minus mirentur hoc qui sciunt, foedissimum animalium in quantum magnificent, ricinum, quoniam uni nullus sit exitus saginae nec finis alia quam morte, diutius in fame viventi: septenis ita diebus durare tradunt, at in satietate paucioribus dehiscere; hunc ex aure sinistra canis omnes dolores sedare adalligatum. Et indicium in augurio vitalium habent, nam

si aeger initio respondeat ei, qui intulerit, a pedibus stanti interrogantique de morbo, spem vitae certam esse, moriturum nihil respondere. Adiciunt ut evellatur ex aure laeva canis, cui non sit alius quam niger colos. Nigidius fugere toto die canes conspectum eius, qui e sue id animal evellerit, scriptum reliquit. Rursus magi tradunt lymphatos sanguinis talpae adpersu resipiscere, eos vero, qui a nocturnis diis faunisque agitentur, draconis lingua et oculis et felle intestinisque in vino et oleo decoctis ac sub diu nocte refrigeratis perunctionibus matutinis vespertinisque liberari.

25. Perfrictionibus remedio esse tradit Nicander amphisbaenam serpentem mortuam adalligatam vel pellem tantum eius, quin immo arbori, quae caedatur, adalligata non algere caedentes, faciliusque succedere ita. Quae sola serpentium frigori se committit, prima omnium procedens et ante cuculi cantum. Aliud est cuculo miraculum: quo quis loco primum audiat alitem illam, si dexter pes circumscribatur ac vestigium id effodiatur, non gigni pulices, ubicumque spargatur.

26. Paralysim caventibus pinguis glirium decoctorum et soricum utilissima

tradunt esse, milipedas ut in angina
diximus potas; phthisim sentientibus
lacertam viridem decoctam in vini
sextariis III ad cyathum unum, singulis
coclearibus sumptis per dies, donec
convalescant, coclearum cinerem potum
in vino;

27. Comitialibus morbis oesypum cum
murrae momento et vini cyathis II
dilutum magnitudine nucis abellanae, a
balineo potum, testiculos arietinos
inveteratos tritosque dimidio denarii
pondere in aquae vel lactis asinini
hemina. Interdicitur vini potus quinis
diebus ante et postea. Magnifice laudatur

et sanguis pecudum potus, item fel cum melle, praecipue agninum, catulus lactens sumptus absciso capite pedibusque ex vino et murra, lichen mulae potus in oxymelite cyathis III, stelionis transmarini cinis potus in aceto, tunicula stelionis, quam eodem modo ut anguis exuit, in potu. Quidam et ipsum harundine exinteratum inveteratumque bibendum dederunt, alii in cibo ligneis veribus inassatum. Operae pretium est scire, quo modo praeripiatur, cum exuerit, membrana hiberna alias devoranti eam, quoniam nullum animal fraudulentius invidere homini tradunt, inde stelionum nomine in maledictum translato. Observant cubile eius aestatibus; est autem in loricis ostiorum

fenestrarumque aut camaris
sepulchrisve. Ibi vere incipiente fissis
harundinibus textas opponunt ceu nassas,
quarum angustiis etiam gaudet, eo
facilius exuens circumdatum torporem;
sed relicto non potest remeare. Nihil ei
remedio in comitialibus morbis
praefertur. Prodest et cerebrum mustelae
inveteratum potumque et iocur eius,
testiculi quoque volvaeque aut ventriculus
inveteratus cum coriandro, ut diximus,
item cinis, silvestris vero tota in cibo
sumpta. Eadem omnia praedicantur ex
viverra. Lacerta viridis cum
condimentis, quae fastidium abstergeant,
ablatis pedibus ac capite, coclearum
cinis addito semine lini et urticae cum
melle inlitu sanant. Magis placet

draconis cauda in pelle dorcadis
adalligata cervinis nervis vel lapilli e
ventre hirundinum pullorum sinistro
lacerto adnexi; dicuntur enim excluso
pullo lapillum dare. Quod si pullus is
detur in cibo, quem primum pepererit,
cum quis primum temptatus sit, liberatur
eo malo; postea medetur hirundinum
sanguis cum ture vel cor recens
devoratum. Quin et e nido earum lapillus
inpositus recreare dicitur confestim,
adalligatus in perpetuum tueri.
Praedicatur et iocur milui devoratum et
senectus serpentium, iocur vulturis
tritum cum suo sanguine ter septenis
diebus potum, cor pulli vulturini
adalligatum. Sed et ipsum vulturem in
cibo dari iubent et quidem satiatum

humano cadavere. Quidam pectus eius bibendum censent in cerrino calice, aut testes gallinacei ex aqua et lacte, antecedente V dierum abstinentia vini; ob id inveterant. Fuere et qui muscas XXI rufas, et quidem a mortuo, in potu darent, infirmioribus pauciores.

28. Morbo regio resistunt sordes aurium aut mammarum pecudis denarii pondere cum murrae momento et vini cyathis II canini capitis cinis in mulso, multipeda in vini hemina, vermes terreni in aceto mulso cum murra, gallina, si sit luteis pedibus, prius aqua purificatis, dein collutis vino, quod bibatur,

cerebrum perdicis aut aquilae in vini cyathis III, cinis plumarum aut interaneorum palumbis in mulso ad coclearia III, passerum cinis sarmentis crematorum coclearibus II in aqua mulsa. Avis icterus vocatur a colore; quae si spectetur, sanari id malum tradunt et avem mori. Hanc puto latine vocari galgulum.

29. Phreneticis prodesse videtur pulmo pecudum calidus circa caput alligatus. Nam muris cerebrum dare potui ex aqua aut cinerem mustelae vel etiam inveteratas carnes irenacei quis possit furenti, etiamsi certa sit medicina

bubonis quidem oculorum cinerem inter
ea, quibus prodigiose vitam ludificantur,
acceperim, praecipueque febrium
medicina placitis eorum renuntiat.
Namque et in duodecim signa digessere
eam sole transmeante iterumque luna,
quod totum abdicandum paucis e
pluribus edocebo, siquid e m crematis
tritisque cum oleo perungi iubent
aegros, cum geminos transeat sol, cristis
et auribus et unguibus gallinaceorum; si
luna, radiis barbisque eorum; si
virginem alteruter, hordei granis; si
sagittarium, vespertilionis alis; si
leonem luna, tamaricis fronde, et
adiciunt sativae; si aquarium, e buxo
carbonibus tritis. Ex istis confessa aut
certe verisimilia ponemus, sicuti

lethargum olfactoriis excitari et inter ea fortassis mustelae testiculis inveteratis aut iocinere usto. His quoque pulmonem pecudis calidum circa caput adalligari putant utile.

30. In quartanis medicina clinice propemodum nihil pollet. Quam ob rem plura eorum remedia ponemus primumque ea, quae adalligari iubent: pulverem, in quo se accipiter volutaverit, lino rutilo in linteolo, canis nigri dentem longissimum. Pseudosphecem vocant vespam, quae singularis volitat; hanc sinistra manu adprehensam subnectunt, alii vero quam

quis eo anno viderit primam; viperae caput abscisum in linteolo vel cor viventi exemptum; muris rostellum auriculasque summas russeo panno ipsumque dimittunt; lacertae vivae dextrum oculum effossum, mox cum capite suo deciso in pellicula caprina scarabaeum, qui pilas volvit. Propter hunc aegypti magna pars scarabaeos inter numina colit, curiosa apionis interpretatione, qua colligat solis operum similitudinem huic animali esse, ad excusandos gentis suae ritus. Sed et alios adalligant magi: cui sunt cornicula reflexa, sinistra manu collectum; tertium, qui vocatur fullo, albis guttis, dissectum utrique lacerto adalligant, cetera sinistro: cor anguium sinistra manu

exemptum viventibus, scorpionis caudae
IV articulos cum aculeo panno nigro ita,
ut nec scorpionem dimissum nec eum,
qui adalligaverit, videat aeger triduo,
post tertium circuitum id condat. urucam
in linteolo ter lino circumdant totidem
nodis ad singulos dicente, quare faciat,
qui medebitur, limacem in pellicula vel
IV limacum capita praecisa harundine,
multipedam lana involutam, vermiculos,
ex quibus tabani fiunt, antequam pennas
germinent, alios e spinosis fructibus
lanuginosos. Quidam ex illis quaternos
inclusos iuglandis nucis putamine
adalligant. Cocleas, quae nuda
inveniuntur, stelionem, cum incluserunt
capsulis, subiciunt capiti et sub decessu
febris emittunt. Devorari autem iubent

cor mergi marini sine ferro exemptum,
inveteratumque conteri et in calida aqua
bibuli, hirundinum corda cum melle; alii
fimur drachma una in lactis caprini vel
ovilli vel passi cyathis III ante
accessiones; sunt qui totas censeant
devorandas. Aspidis cutem pondere
sexta parte denarii cum piperis pari
modo parthorum gentes in remedium
quartanae bibunt. Chrysippus
philosophus tradidit phryganion
adalligatum remedio esse quartanis.
Quod esset animal, neque ille descripsit
nec nos invenimus qui novisset;
demonstrandum tamen fuit a tam gravi
auctore dictum, si cuius cura efficacior
esset inquirendi. Cornicis carnes esse et
nidum inlinere in longis morbis

utilissimum putant. ■ Et in tertianis fiat potestas experiendi, quoniam miserias copia spei delectat, ane aranei, quem lycon vocant, tela cum ipso in spleniolo resinae ceraeque inposita utrisque temporibus et fronti prosit, aut ipse calamo adalligatus, qualiter et aliis febribus prodesse traditur, item lacerta viridis adalligata viva in eo vase, quod capiat, quo genere et recidivas frequenter abigi adfirmant.

31. Hydropicis oesypum ex vino addita murra modice potui datur, nucis abellanae magnitudine. Aliqui addunt et anserinum adipem ex vino myrteo. Sordes ab uberibus ovium eundem effectum habent, item carnes inveteratae

irenacei sumptae. Vomitus quoque canum inlitis ventri aquam trahere promittitur.

32. Igni sacro medetur oesypum cum pompholyge et rosaceo, ricini sanguis, vermes terreni ex aceto inliti, gryllus contritus in manibus, quo genere praestat, ut qui id fecerit, antequam incipiat vitium, toto ei anno non accidat ■ oportet autem eum ferro cum terra cavernae suae tolli ■, anseris adeps, viperae caput aridum adservatum et combustum, dein ex aceto inpositum, senectus serpentium ex aqua inlita a balneo cum bitumine et sebo agnino.

33 . Carbunculus fimo columbino aboletur per se inlito vel cum lini semine ex aceto mulso, item apibus, quae in melle sint mortuae, inpositis polentaque inposita insuper. Si in verendis sit, ceterisque ibi ulceribus occurrit ex melle oesypum cum plumbi squamis, item fimum pecudum incipientibus carbunculis. Tubera et quaecumque molliri opus sit efficacissime anserino adipe curantur; idem praestat et gruum adeps.

34. Furunculis mederi dicitur araneus, priusquam nominetur, inpositus et tertio

die solutus, mus araneus pendens
enecatus sic, ut terram ne postea attingat,
ter circumlatus furunculo, totiens
expuentibus medente et cui is medebitur,
ex gallinaceo fimo, quod est rufum,
maxime recens inlitum ex aceto,
ventriculus ciconiae ex vino decoctus,
muscae in pari numero infricatae digito
medico, sordes ex pecudum auriculis,
sebum ovium vetus cum cinere capilli
mulierum, sebum arietis cum cinere
pumicis et salis pari pondere.

35. Ambustis canini capitis cinis
medetur, item glirium cum oleo, fimum
ovium cum cera, murium cinis,

coclearum quoque sic, ut ne cicatrix quidem appareat, adips viperinus, fimi columbini cinis ex oleo inlitus.

36. Nervorum nodis capitis viperini cinis in oleo cyprino, terreni vermes cum melle inliti. Dolores eorum * * * adips, amphisbaena mortua adalligata, adips vulturinus cum * * *, venter arefactus tritusque cum adipe suillo inveterato, cinis e capite bubonis in mulso potus cum lilii radice, si magis credimus. In contractione nervorum caro palumbina in cibis prodest et inveterata, irenacei spasticis, item mustelae cinis, serpentium senectus in pelle taurina

adalligata. Spasmos fieri prohibet et opisthotonos milui iocur aridum iii obolis in aquae mulsae cyathis III potum.

37. Reduvias et quae in digitis nascuntur pterygia tollunt canini capitis cinis aut vulva decocta in oleo, superinlito butyro ovillo cum melle, item folliculus cuiuslibet animalium fellis; unguium scabritiam cantharides cum pice tertio die solutae aut locustae frictae cum sebo hircino, pecudum sebum. Aliqui miscent viscum et porcillacam, alii aeris florem et viscum ita, ut tertio die solvant.

38. Sanguinem sistit in naribus sebum ex omento pecudum inditum, item coagulum ex aqua, maxime agninum, subductum vel infusum, etiam si alia non prosint, adips anserinus cum butyro pari pondere pastillis ingestus, coclearum terrena, sed et ipsae extractae testis; e naribus fluentem cocleae contritae fronti inlitaе, aranei tela; gallinacei cerebellum vel sanguis profluvia ex cerebro, item columbinus ob id servatus concretusque. Si vero ex vulnere inmodice fluat, fimi caballini cum putaminibus ovorum cremati cinis inpositus mire sistit.

39. Ulceribus medetur oesypum cum hordei cinere et aerugine aequis partibus, ad carcinomata quoque ac serpentina valet. Erodit et ulcerum margines, carnesque exscrecentes ad aequalitatem redigit; explet quoque et ad cicatricem perducit. Magna vis et in cinere pecudum fimi ad carcinomata, addito nitro, aut in cinere ex ossibus feminum agnorum, praecipue in iis ulceribus, quae cicatricem non trahant. Magna et pulmonibus, praecipue arietum: carnes excrescentes in ulceribus ad aequalitatem efficacissime reducunt; fimo quoque ipso ovium sub testo calefacto et subacto tumor vulnerum sedatur, fistulae purgantur sananturque, item epinyctides. Summa

vero in canini capitis cinere:
excrescentia omnia spodii vice erodit ac
persanat. Et murino fimo eroduntur, item
mustelae fimi cinere. Duritias in alto
ulcerum et carcinomata persequitur
multipeda trita admixta resina
terebinthina et sinopide. Eadem
utilissima sunt in iis ulceribus, quae
vermibus periclitentur. Quin et vermium
ipsorum genera mirandos usus habent.
Cosses, qui in ligno nascuntur, sanant
ulcera omnia, nomas vero combusti cum
pari pondere anesi ex oleo inliti.
Vulnera recentia conglutinant terreni
adeo, ut nervos quoque abscisos inlitis
solidari intra septimum diem persuasio
sit; itaque in melle servandos censent.
Cinis eorum margines ulcerum duriores

absumit cum pice liquida vel symphyto et melle. Quidam arefactis in sole ad vulnera ex aceto utuntur nec solvunt nisi biduo intermisso. Eadem ratione et coclearum terrena prosunt, totaeque exemptae recentia vulnera tusae inpositae conglutinant et nomas sistunt. ■ (Herpes quoque animal a graecis vocatur, quo praecipue sanantur quaecumque serpunt). ■ cocleae prosunt et cum testis suis tusae; cum murra quidem et ture etiam praecisos nervos sanare dicuntur. Draconum quoque adeps siccatus in sole magnopere prodest, item gallinacei cerebrum recentibus plagis. Sale viperino in cibo sumpto tradunt et ulcera tractabiliora fieri ac celerius sanari. Antonius quidem

medicus, cum incidisset insanabilia
ulcera, viperas edendas dabat miraque
celeritate persanabat. Trixallidum cinis
margines ulcerum duros aufert cum
melle, item fimi columbini cum
arrhenico et melle, eademque erodentia
sunt. Bubonis cerebrum cum adipe
anserino mire vulnera dicitur glutinare;
quae vero vocantur cacoethe, cinis
feminum arietis cum lacte muliebri,
diligenter prius elutis linteolis, ulula
avis cocta in oleo, cui liquato miscetur
butyrum ovillum et mel. ulcerum labra
duriora apes in melle mortuae emolliunt,
et elephantiasin sanguis et cinis
mustelae. Verberum vulnera atque
vibices pellibus ovium recentibus
inpositis oblitterantur.

40. Articulorum fracturis cinis feminum pecudis peculiari ter medetur cum cera ■ efficacius idem medicamentum fit maxillis simul ustis cornuque cervino et cera mollita rosaceo ■ ; ossibus fractis caninum cerebrum linteolo inlito, superpositis lanis, quae subinde oleo subfundantur; fere XIV diebus solidat, nec tardius cinis silvestris muris cum melle aut vermium terrenorum, qui et ossa extrahit.

41. Cicatrices ad colorem reducit pecudum pulmo, praecipue ex ariete, sebum ex nitro, lacertae viridis cinis,

vernatio anguim ex vino decocta, fimum columbinum cum melle, item vitilignes albas ex vino, vitiliginem et cantharides cum rutae foliorum II partibus. In sole, donec formicet cutis, tolerandae sunt, postea fovere oleoque perunguere necessarium iterumque inlinere, idque pluribus diebus facere, caventes exulcerationem altam. Ad easdem vitilignes et muscas inlini iubent cum radice eupatoriae, gallinarum fimi candidum servatum in oleo vetere cornea pyxide, vespertilionis sanguinem, fel irenacei ex aqua. Scabiem vero bubonis cerebrum cum aphronitro, sed ante omnia sanguis caninus sedat, prurimum cocleae minutae, latae contritae inlita.

42. Harundines et tela quaeque alia extrahenda sunt corpori evocatus dissectus inpositus, praecipue vero lacerta dissecta et vel caput tantum eius contusum cum sale inpositum, cocleae ex iis, quae gregatim folia sectantur, contusae inpositae cum testis et eae, quae manduntur, exemptae testis, sed cum leporis coagulo efficacissime. Ossa anguium eundem cum coagulo cuiuscumque quadripedis intra tertium diem adprobant effectum. Laudantur et cantharides tritae cum farina hordei.

43. In muliebribus malis membranae e

partu ovium proficiunt, sicut in capris rettulimus. Fimum quoque pecudum eosdem usus habet. Locustarum suffitu stranguriae maxime mulierum iuvantur. Gallinaceorum testes si subinde a conceptu edat mulier, mares in utero fieri dicuntur. Partus conceptos hystricum cinis potus continet, maturat caninum lacte potum, evocat membrana e secundis canum, si terram non attigerit, lumbis parturientium tactis. Fimum murinum aqua pluvia dilutum mammas mulierum a partu tumentes reficit. Cinis irenaceorum cum oleo perunctarum custodit partus contra abortus. Facilius enituntur quae * * * um anserinum cum aquae ii cyathis sorbuere aut ex utriculo mustelino per genitale effluentes aquas. ■

Vermes terreni inliti, ne cervicis scapularumque nervi doleant, praestant. Graves secundas pellunt in passo poti. Iidem per se inpositi mammarum suppurationes concocunt et aperiunt extrahuntque et ad cicatricem perducunt. Lac devocant poti cum mulso. Inveniuntur et in gramine vermiculi, qui adalligati collo continent partum; detrahuntur autem sub partu, alias eniti non patiuntur; cavendum et ne in terra ponantur. Conceptus quoque causa dantur in potu quini aut septeni. ■ In cibo sumptae adcelerant partum, item conceptum inpositae cum croco. Eaedem ex amylo et tragacantha inlitaeprofluvia sistunt. Prosunt et purgationibus sumptae in cibo et vulvam aversam corrigunt cum

medulla cervina ita, ut uni cocleae denarii pondus addatur et cypri. Inflationes quoque vulvarum discutunt exemptae testis tritae cum rosaceo. Ad haec astypalaeicae maxime eliguntur. Alio modo africanae binae tritae cum feni graeci quod III digitis capiatur, addito melle coclearibus IV, inlinuntur alvo prius irino suco perunctae. Sunt et minutae loricaeque candidae cocleae passim oberrantes; hae arefactae sole in tegulis tusaeque in farinam miscentur lomento aequis partibus candoremque et levorem corpori adferunt. Scabendi desideria tollunt minutae et latae cum polenta. ■ Viperam mulier praegnans si transcenderit, abortum faciet, item amphisbaenam, mortuam dumtaxat, nam

vivam habentes in pyxide inpune transeunt; etiam si mortua sit atque adservata, partus faciles praestat. In mortua mirum, si sine adservata transcenderit gravida, innoxium fieri, si protinus transcendat adservatam. ■ Anguis inveterati suffitu menstrua adjuvant.

44. Anguim senectus adalligata lumbis faciliores partus facit, protinus a puerperio removenda. Dant et in vino bibendam cum ture; aliter sumpta abortum facit. Baculum, quo angui rana excussa sit, parturientes adjuvat; trixallidum cinis inlitus cum melle

purgationes, item araneus: qui filum deducit ex alto, capi debet manu cava tritusque admoveri, quod, si redeuntem prenderit, inhibebit idem purgationes. ■ lapis aëtites in aquilae repertus nido custodit partus contra omnes abortuum insidias. Penna vulturina subiecta pedibus adiuvat parturientes. Ovum corvi cavendum gravidis constat, quoniam transgressis abortum per os faciat. Fimum accipitris in mulso potum videtur fecundas facere. Vulvarum duritias, collectiones adeps anserinus aut cygni emollit.

45. Mammas a partu custodit adeps

anseris cum rosaceo et araneo. Phryges et lycaones mammis puerperio vexatis invenerunt otidum adipem utilem esse. Iis, quae vulva strangulentur, et blattas inlinunt. Ovorum perdicis putaminum cinis cadmiae mixtus et cerae stantes mammas servat. Putant et ter circumductas ovo perdicis aut * * * non inclinari et, si sorbeantur, eadem fecunditatem facere, lactis quoque copiam, cum anserino adipe perunctis mammis dolores minuere, molas uteri rumpere, scabiem vulvarum sedare, si cum cimice trito inlinantur.

46. Vespertilionum sanguis psilotri

vim habet, sed alis puerorum inlitis non
satis proficit, nisi aerugo vel cicutae
semen postea inducatur; sic enim aut in
totum tolluntur pili aut non excedunt
lanuginem. Idem et cerebro eorum
profici putant; est autem duplex, rubens
utique et candidum. Aliqui sanguinem et
iocur eiusdem admiscent. Quidam in iii
heminis olei discocunt viperam exemptis
ossibus, psilotri vice utuntur, evolsis
prius pilis, quos renasci nolunt. Fel
irenacei psilotrum est, utique mixtum
vespertilionis cerebro et lacte caprino,
item per se cinis. Lacte canis
primiparae, prius evolsis pilis vel
nondum natis, perunctae partes alios non
sufficiunt. Idem evenire traditur sanguine
ricini evulsi cani, item hirundinino

sanguine vel felle, ovis formicarum. Supercilia denigrari muscis tritis tradunt; si vero oculi nigri nascentium placeant, soricem praegnanti edendum; capilli ne canescant, vermium terrenorum cinere praestari admixto oleo.

47. Infantibus, qui lacte concreto vexantur, praesidio est agninum coagulum ex aqua potum, aut si coagulato lacte acciderit, discutitur coagulo ex aceto dato. Ad dentitiones cerebrum pecoris utilissimum est. Ossibus in canino fimo inventis adustio infantium, quae vocatur siriasis,

adalligatis emendatur, ramex infantium
lacertae viridis admotae dormientibus
morsu. Postea harundini inligant et
suspendunt in fumo traduntque pariter
cum expirante ea sanari infantem.
Coclearum saliva inlita infantium oculis
palpebras corrigit gignitque. Ramicosis
coclearum cinis cum ture ex ovi albo
specillo inlitus per dies XXX medetur.
Inveniuntur in corniculis coclearum
harenaceae duritiae; hae dentitionem
facilem praestant adalligatae. Coclearum
inanium cinis cerae mixtus procidentium
interaneorum partes extremas prohibet;
oportet autem cineri misceri saniem
punctis emissam ante. Cerebrum viperae
inligatum pellicula dentitiones adiuvat.
Idem valent et grandissimi dentes

serpentium. Fimum corvi lana
adalligatum infantium tussi medetur. ■
Vix est serio complecti quaedam, non
omittenda tamen, quia sunt prodita.
Ramici infantium lacerta mederi iubent.
Marem hanc prendi; intellegi eo, quod
sub cauda unam cavernam habeat. Id
agendum, ut per aureum vel argenteum
claustrum mordeat vitium; tum in calice
novo inligatam in fumo poni. urina
infantium cohibetur muribus elixis in
cibo datis. Scarabaeorum cornua grandia
denticulata adalligata iis amuleti
naturam obtinent. Bovae capiti lapillum
inesse tradunt, quem ab ea expui, si
necem timeat; inopinantis praeciso
capite exemptum adalligatumque mire
prodesse dentitioni. Item cerebrum

eiusdem ad eundem usum adalligari iubent et limacis lapillum sive ossiculum; invenitur in dorso. Magnifice iuvat et ovis cerebrum gingivis inlittum, sicut aures adeps anserinus cum ocimi suco inpositus. Sunt vermiculi in spinosis herbis asperi, lanuginosi; hos adalligatos protinus mederi tradunt infantibus, si quid ex cibo haereat.

48. Somnos adlicit oesypon cum murrae momento in vini cyathis ii dilutum vel cum adipe anserino et vino myrtite, avis cuculus leporina pelle adalligatus, ardiolae rostrum in pelle asinina fronti adalligatum. Putant et per

se rostrum effectus eiusdem esse vino collutum. E diverso somnum arcet vespertilionis caput aridum adalligatum.

49. In urina virili enecata lacerta venerem eius, qui fecerit, inhibet; nam inter amatoria esse magi dicunt. Inhibent et cocleae, fimum columbinum cum oleo et vino potum. Pulmonis vulturini dextrae partes venerem concitant viris adalligatae gruis pelle, item si lutea ex ovis quinis columbarum admixta adipis suilli denarii pondere ex melle sorbeantur, passeris in cibo vel ova eorum, gallinacei dexter testis arietina pelle adalligatus. Ibiem cinere cum

adipe anseris et irino perunctis sic conceptos partus contineri, contra inhiberi venerem pugnatoris galli testiculis anserino adipe inlitis adalligatisque pelle arietina tradunt, item cuiuscumque galli, si cum sanguine gallinacei lecto subiciantur. Cogunt concipere invitas saetae ex cauda mulae, si iunctis evellantur, inter se conligatae in coitu. Qui in urinam canis suam egresserit, dicitur ad venerem pigrior fieri. Mirum et de stelionis cinere, si verum est, linamento involutum in sinistra manu venerem stimulare, si transferatur in dextram, inhibere, item vesperilionis sanguinem collectum flocco subpositumque capiti mulierum libidinem movere aut anseris linguam in

cibo vel potione sumptam.

50. Phthiriasim et totius corporis pota membrana senectutis anguim triduo necat, serum exempto caseo potum cum exiguo sale. ■ Caseos, si cerebrum mustelae coagulo addatur, negant corrumpi vetustate aut a muribus attingi. Eiusdem mustelae cinis si detur in offa gallinaceis et columbinis, tutos esse a mustelis. ■ Iumentorum urinae tormina vespertilione adalligato finiuntur, verminatio ter circumlato mediis palumbe. Mirum dictu, palumbis emissus moritur iumentumque liberatur confestim.

51. Ebriosis ova noctuae per triduum data in vino taedium eius adducunt. Ebrietatem arcet pecudum assus pulmo praesumptus. Hirundinis rostri cinis cum murra tritus et vino, quod bibetur, inspersus securos praestabit a temulentia. Invenit orus assyriorum rex.

52. Praeter haec sunt notabilia animalium ad hoc volumen pertinentium: gromphenam, avem in sardinia narratam grui similem, ignotam iam etiam sardis existimo. In eadem provincia ophion, cervis tantum pilo similis nec alibi nascens. Idem auctores sirulugum nec

quale esset animal nec ubi nasceretur tradiderunt. Fuisse quidem non dubito, cum et medicinae ex eo sint demonstratae. M. Cicero tradit animalia biuros vocari, qui vites in campania erodant.

53. Reliqua mirabilia ex iis, quae diximus: non latrari a cane membranam e secundis canis habentem aut leporis fimum vel pilos tenentem. In culicum genere muliones * * * non amplius quam uno die vivere, eosque, qui arborarii pici rostrum habeant et mella eximant, ab apibus non attingi; porcos sequi eum, a quo cerebrum corvi acceperint in offa.

Pulverem, in quo se mula volutaverit, corpori inspersum mitigare ardores amoris. Sorices fugere, si unus castratus emittatur. Anguina pelle et sale et farre, serpyllo contritis una deiectisque cum vino in fauces boum uva maturescente, toto anno eos valere, vel si hirundinum pulli terni ternis offis dentur. Pulvere e vestigio anguium collecto sparso apes in alvos reverti. Arietis dextro teste praeligato oves tantum gigni. Non lassescere in ullo labore qui nervos ex alis et cruribus gruis habeant. Mulas non calcitrare, cum vinum biberint. Ungulas tantum mularum repertas, neque aliam ullam materiam, quae non perroderetur a veneno stygis aquae, cum id dandum alexandro magno antipater mitteret,

memoria dignum est, magna aristotelis
infamia excogitatum.

Nunc ad aquatilia praevertemur.

Note

[1] Cfr. Libri: VIII,44; XI,89; XXIV,99 e 102; XXV,7,45 e 79; XXVII,35); XXVIII,27 e 50); XXIX,26 e 38.

[2] Vale a dire: la Medicina, la Religione e la Divinazione.

[3] I re persiani.

[4] Eudosso di Cnido (408-355 ca. A.C.). Allievo di Platone, si occupò soprattutto di Matematica e Astronomia.

[5] Lo affermerebbe nel Libro magico, che gli viene attribuito, ma che è andato perduto.

[6] Ermippo di Smirne (III sec. A.C.), filosofo

peripatetico e biografo.

[7] Si tratta di un'evidente esagerazione.

[8] Non si sa nulla di questi autori, i cui nomi – molto probabilmente – ci sono giunti in modo alterato.

[9] Plinio si riferisce, rispettivamente, agli episodi dell'*Odissea* di cui ai libri IV (Proteo), X-XI-XII (Circe) e X-XI (discesa di Ulisse agli Inferi).

[10] Città della Licia, corrisponde all'odierna Fethiye, nella Turchia mediterranea.

[11] Considerato, secondo la mitologia, il più saggio dei Centauri, fu anche precettore di Asclepio (o Esculapio) al quale trasmise l'arte della Medicina.

[12] Corrisponde all'odierna isola di Marmara, in Turchia.

[13] Secondo un'interpretazione tuttora ampiamente dibattuta, i dialoghi platonici sarebbero essenzialmente introduttivi alle vere dottrine del filosofo, destinate alla sola trasmissione – per così dire – “da bocca a orecchio”, per soli iniziati. Tale interpretazione “esoterica” sembra peraltro suffragata dallo stesso Platone (vedi *Fedro*, 275d-e).

[14] Nell'*Iliade*, è considerato il capostipite dei Troiani. Figlio di Giove ed Elettra (figlia di Atlante), secondo la versione del mito fornita da Varrone e da Dionigi di Alicarnasso, avrebbe introdotto a Samotraccia la religione misterica dei Grandi Dei (o, con un termine fenicio, Cabiri).

[15] Autore sconosciuto, come pure il successivo Lotape.

[16] La guerra del Peloponneso si svolse dal 431 al 404 a.C.

[17] Nella seconda lettera a Timoteo, così scrive

Paolo: “Sull'esempio di Iannes e di Iambres che si opposero a Mosè, anche costoro si oppongono alla verità: uomini dalla mente corrotta e riprovati in materia di fede.” (*II Tim.*, 3,8). Iannes e Iambres, secondo Eusebio di Cesarea (che ne parla nella sua *Praeparatio*), erano dei maghi che contrastarono Mosè in presenza del Faraone. Anche Mosè, peraltro, era considerato dai sacerdoti egizi come un mago, soprattutto in virtù dei prodigi compiuti davanti allo stesso Faraone.

[18] Si tratta del libro XXVIII,4.

[19] Nel 97 a.C. In realtà, come ci riferisce Macrobio (*Saturnalia*, I,7), già agli inizi della Repubblica, il console Lucio Giunio Bruto fece cessare la pratica dei sacrifici di fanciulli alla dea Mania., durante le feste dei *Compitalia*.

[20] Sono, rispettivamente, le seguenti forme magico-divinatorie: idromanzia, sferomanzia, aeromanzia, astromanzia, liconomanzia, lecanomanzia, assinomanzia

e necromanzia.

[21] Così lo descrive Svetonio: “*Statuta fuit prope iusta, corpore maculoso et fetido*” (*Vitae Caesarum*, VI,51).

[22] Evidentemente, la pratica della magia era incompatibile con le menomazioni fisiche.

[23] La campagna in Armenia, combattuta a più riprese, a partire dal 57 d.C., fu conclusa nel 63 dal generale Corbulone (si veda anche Tacito, *Annales*, XIV,26) con un accordo che trasformava in protettorato romano il regno di Tiridate (fratello di Vologese, re dei Parti, che glielo aveva affidato nel 52), purché questi accettasse di ricevere l’incoronazione da Nerone in persona. Tiridate, però, si recò a Roma solo nel 66. Al riguardo, A. Mastrocinque scrive: “*Magi e re dividevano [...] un medesimo sapere, per cui non risulta strano se Plinio [...] afferma che il principe persiano Tiridate, che ottenne da Nerone la corona d’Armenia [...] era*

un Mago, ed era accompagnato da altri Magi.”
(A. Mastrocinque, *I Magi e l'educazione del principe*, in: Gerjón Anejos, IX, 2005, pp. 177-184).

[24] Grammatico e poligrafo alessandrino, attivo a Roma durante il principato di Tiberio, Caligola e Claudio. Per confutare le accuse anti giudaiche contenute nelle sue *Aegyptiaca*, Flavio Giuseppe scriverà, tra il 97 e il 98, il *Contra Apionem*.

[25] Si fa qui riferimento agli aruspici e alla loro pratica divinatoria basata sull'esame delle viscere – in particolare del fegato – delle vittime sacrificali.

[26] Cfr. Cap. 12.

[27] Cfr. Libro XXIX,27: “*Est et contra morsum eius remedio terra ex orbita; ferunt enim non transiri ab eo orbitam torpore quodam naturae*”; e, inoltre, libro VIII,83: “*Idem ubicumque sunt, orbitam si transiere, moriuntur*”.

[28] Cfr. Libro XII,51.

[29] Con questo nome i Romani rappresentavano o sarebbe meglio dire: immaginavano) una specie di serpente senza zampe, o con due-quattro zampe, con un corpo più simile a quello di un uccello e – soprattutto – con una larga coda, in cui risiedeva tutta la forza della bestia.

[30] È prodotto facendo macerare nell'aceto la scilla, pianta simile alla cipolla.

[31] Il *Labrum Veneris* (*Cardo dei lanaioli* o *Bastone dei pastori*) prende il nome dalla forma delle sue foglie, che richiama appunto quella di una vasca da bagno. Il verme citato è il *Curculione* o *Punteruolo*, un coleottero delle dimensioni di circa 4 mm. Vedi anche XXV (cap. 108).

[32] Si tratta della costellazione del Cane Maggiore (*Canis Maior*), la cui stella principale è Sirio. Attualmente, sorge all'inizio di Novembre e raggiunge

il suo periodo di massima visibilità nei primi giorni di Gennaio.

[33] Il grasso della lana (o lanolina) è una specie di cera che si ottiene dalla lana di pecora.

[34] Escrescenze delle foglie e dei rami prodotte da parassiti di vario tipo.

[35] Malattia della pelle che si manifesta con chiazze bianche.

[36] Probabilmente, si fa riferimento a una specie di formiche giganti.

[37] In effetti, si tratta di un coleottero di piccole dimensioni (tra i 15 e i 20 mm di lunghezza) e poco diffuso nel nostro Paese.

[38] Da: *âiðò* (bue) e *ðñçèù* (gonfiare).

[39] Si tratta di un'infezione batterica della pelle, altamente contagiosa, che si manifesta con eruzioni purulente e colpisce in prevalenza i bambini.

[40] Si veda il libro XXIX (cap. 30).

[41] L'identificazione di questa pianta è assai problematica.

[42] Si veda il libro XXII,21.

[43] Come scrive Iris Fontanari Martinatti (*La vite e il vino nella farmacia di Plinio il Vecchio*, Edizioni Arca, Trento, 2001, p. 95, nota 159), “*il passito, vino ottenuto da uve essiccate, si otteneva in modo diverso a seconda del luogo di produzione: a) si lasciavano i grappoli (ai quali si torcevano un po' i peduncoli) sulle viti sfogliate anche per più di un mese dopo la vendemmia; b) si esponevano per tre*

giorni i grappoli al sole sopra dei graticci e al quarto giorno si pigiavano per avere subito il primo mosto (quello che colava da solo nel tino) prima della torchiatura (cfr. Col. XII,27); c) si immergevano i grappoli nell'olio bollente, secondo la tecnica descritta da Columella (XII,16,1)".

[44] È una delle isole del Dodecanneso, nell'Egeo.

[45] Si ottiene dal succo del cosiddetto cocomero asinino (o sputaveleno), pianta già utilizzata nell'antichità per i suoi effetti emetici e (drasticamente) purgativi.

[46] È un'infezione di origine tubercolare che colpisce i linfonodi, le ossa e le articolazioni, soprattutto dei bambini. Il nome della malattia si riferisce al fatto che essa provoca un gonfiore delle ghiandole linfatiche tale, da farle assomigliare a quelle delle scrofe, quando ne sono a loro volta colpite.

[47] Unità di peso ateniese corrispondente a circa 3,5

[48] Misura romana equivalente a circa 0,25 l.

[49] Un preparato a base di acqua e miele che, fatto invecchiare, acquista il sapore del vino. Plinio, nel libro XXII,110, afferma che ne esistono due tipi: quello preparato di recente e, appunto, quello lasciato invecchiare.

[50] Detta anche “erba sacra” (tale, infatti, era considerata dai Romani), è molto diffusa in Italia, sia in pianura che in montagna. Ha proprietà toniche, depurative, antipiretiche e antinevralgiche.

[51] Spasmi muscolari della nuca e della parte posteriore del tronco. Fanno assumere al corpo un’innaturale posizione ad arco, con la convessità in avanti.

[52] Nota anche come “agnocasto”, è una pianta appartenente alla famiglia delle verbenacee. Le

vengono riconosciute proprietà antispasmodiche e antidolorifiche. La denominazione di *Agnocasto* le deriva dal termine greco *aghnos* e da quello latino *castus*, entrambi con il significato di “puro”, in quanto si pensava - erroneamente - che avesse effetti antifrodisiaci.

[53] Potrebbe trattarsi del “cervo volante”.

[54] Cfr. Libro XXIX,39.

[55] Vd. Nota 32.

[56] Cfr. Libro XXIX,21.

[57] Un arbusto sempreverde molto diffuso nella macchia mediterranea.

[58] Tra questo capitolo e il precedente non c'è una vera e propria soluzione di continuità.

[59] Nella cucina romana, il *garum* era un condimento molto prelibato e ricercato. Si trattava di una salsa prodotta dalla macerazione al sole di un amalgama di pesci diversi (pesci azzurri, sarde, alici, sgombri, ecc.) al quale venivano poi aggiunti sale e spezie, prima della marinatura. Gli si attribuivano, inoltre, diversi effetti terapeutici.

[60] Antica città portuale della Mauritania colonizzata dai Cartaginesi, che ne fecero una base commerciale; fu in seguito ribattezzata Cesarea dai Romani, per i quali costituì uno dei più importanti centri della costa africana, soprattutto a partire dal 25 d.C., anno in cui divenne capitale del Regno di Mauritania, fedele alleato dell'Impero. Al riguardo, cfr. Anche il libro V,20: "*Oppidum [...] celeberrimum Caesarea, ante vocitatum Iol*".

[61] Vd. Nota 44.

[62] In greco, letteralmente: "senza corna".

[63] Proposito che non sarà mantenuto.

[64] Misura romana corrispondente a 4,5 cl.

[65] Misura romana equivalente a circa 0,5 l.

[66] Vd. Nota 30.

[67] Comunemente noto come “tarantola italiana” o “falsa tarantola”, appartiene alla famiglia delle *Lycosidae*, un gruppo molto diffuso e attivo di ragni dai grandi occhi.

[68] Una specie di ramarro, ma di aspetto più massiccio e imponente. È particolarmente diffuso nelle isole greche del Sud, nell’Africa nordoccidentale e in alcune zone del Medio Oriente.

[69] Equivale a mezza dracma (vd. Nota 47).

[70] È detta anche vòlvolo.

[71] Cfr. Libro XXIX,36: “*Capitis doloribus remedia sunt coclearum, quae nudae inveniuntur...*”.

[72] Ogni cucchiaino equivale a $\frac{1}{4}$ di ciato (vd. Nota 64).

[73] In Corsica e in Sardegna, veniva prodotto dalla fermentazione delle bacche mature di questa pianta nell'acqua; oppure dalla loro macerazione nel vino (anche con l'aggiunta di miele).

[74] Infiammazione del retto che produce spasmi dolorosi dell'ano e la sensazione di un bisogno urgente di defecare.

[75] Cfr. Cap. 16.

[76] Uccello acquatico di passo delle dimensioni di

un'oca. Le sue carni sono molto pregiate.

[77] Cfr. Cap. 14.

[78] Nota anche come “allodola col ciuffo”, nidifica in tutta la penisola e in Sicilia, soprattutto nelle zone pianeggianti e collinari.

[79] Nel I secolo d.C., fino al tempo in cui scriveva Plinio, due erano stati i consoli provenienti da questa *domus*: L. Nonio Asprenate, *consul suffectus* nel 6; e G. Nonio Asprenate, console nel 38.

[80] Cfr. Cap. 14.

[81] Da intendersi, in particolare, come incontinenza urinaria.

[82] Sindrome caratterizzata da una minzione lenta e dolorosa.

[83] Chiamati volgarmente “porcellini di terra”, sono piccoli crostacei terrestri che amano i luoghi umidi (vivono soprattutto sotto le pietre). Hanno la caratteristica di appallottolarsi, se li si tocca. Al riguardo, cfr. Anche il libro XXX,39.

[84] Una delle tre modificazioni cristalline (forme allotropiche) nelle quali esiste l'arsenico. Le altre sono: l'arsenico giallo e l'arsenico amorfo o nero.

[85] Il medico Asclepio (l'Esculapio romano) appare per la prima volta in Omero come un essere umano che assiste gli Argonauti. La leggenda, però, ne trasformò la condizione in quella di un semidio, il prodotto dell'unione tra Apollo e la mortale Coronide. Allevato da un centauro tessalo, Chirone, (vd. Nota 11)

apprese da lui l'arte della guarigione. Eliano (*De natura animalium*, 8.12) lo descrive come “il dio più amorevole nei riguardi dell'umanità”. In epoca ellenica, il suo tempio a Epidauro era già famoso come un luogo di guarigioni miracolose. Nel periodo imperiale, Asclepio era in così grande considerazione che una sua statua si trovava nel tempio di Apollo.

[86] Verruche (di origine virale) che si formano soprattutto sulle mucose dei genitali e intorno all'ano.

[87] Cera vergine d'api che veniva bollita più volte in acqua di mare.

[88] Contrada dell'Irpinia famosa, ancora oggi, per i suoi ottimi vini.

[89] Misura greco-romana equivalente a 0,57g.

[90] È il *papaver somniferum*, noto anche come papavero gigante o indiano.

[91] Si tratta della membrana che avvolge gli intestini.

[92] Una raccolta di liquido che si forma attorno al testicolo.

[93] Evidentemente, si tratta di lumache africane diverse da quelle menzionate in precedenza.

[94] Anassilao di Larissa (in Tessaglia, scienziato e filosofo pitagorico, fu attivo in Italia fino al 28, quando Augusto lo fece espellere con l'accusa di praticare la magia.

[95] Una resina naturale.

[96] Un tipo molto pregiato di terra rossa che prendeva il nome dall'antica città di Sinope, sul Mar nero, nell'odierna Turchia.

[97] Pianta officinale (le vengono riconosciute

proprietà antinfiammatorie e astringenti) molto diffusa in tutta Europa.

[98] Presso gli antichi Romani, era un vaso per misurare l'aceto o altri liquidi. La sua capacità corrispondeva a $\frac{1}{4}$ di emina, ossia a $6\frac{3}{4}$ cl.

[99] Si tratta, con molta probabilità, dell'*helxine cissampelos*, una pianta erbacea dal fusto rampicante.

[100] Da questa pianta (*astragalus tragachanta*), infatti, si traduce una specie di gomma variamente utilizzata.

[101] Vd. Nota 52.

[102] Conosciuta anche come "vite nera", "tamaro", "viticella" o "uva tamina", è una pianta perenne che può raggiungere i quattro metri di altezza.

[103] Si tratta, evidentemente, di false credenze dei

tempi di Plinio.

[104] Publio Nigidio Figulo (I sec. A. C.), grande uomo di cultura e fondatore del Neopitagorismo romano.

[105] *Larvatus* veniva definito chi era “posseduto” da spettri (*larvae*) e da incubi notturni. Invece i Fauni (e altre divinità abitatrici dei boschi) erano in grado di “invadere” la mente di un individuo, che quindi impazziva.

[106] Vd. Nota 29.

[107] Un altro tipo di serpente “fantastico” che lo stesso Plinio libro VIII,35) così descrive: “*Geminum caput amphisbaenae, hoc est et a cauda, tamquam parum esset uno orefundi venenum*”. Ne parla anche Lucano nella *Pharsalia* (libro IX,719).

[108] Con molta probabilità, si tratta di Nicandro di Colofone, poeta greco del II sec. A. C., al quale sono

attribuiti due poemi didascalici: *Theriaca* (*Rimedi contro le morsicature degli animali velenosi*) e *Alexipharmaca* (*Contravveleni*), che ci sono pervenuti integri.

[109] I cuculi, dopo aver svernato in climi più caldi, tornano alle nostre latitudini in primavera, annunciandosi con il loro verso inconfondibile.

[110] Cfr. Cap. 12.

[111] Nella zona di Avella (in provincia di Avellino) quella del nocciolo è ancora oggi la coltura predominante.

[112] Misura romana corrispondente a 0,273 l.

[113] Un miscuglio di aceto e miele.

[114] Cfr. Libro VIII,49: "*Theophrastus auctor est anguis modo et stelliones senectutem exuere itaque*

protinus devorare praeripientes comitali morbo remedia”.

[115] Pianta aromatica le cui applicazioni medicali e culinarie erano già note agli antichi Egizi.

[116] Cfr. Libro XXIX,16.

[117] In greco, propriamente, il termine *ikteros* significava “uccello giallo”, ma definiva anche l’anomalo colorito giallastro della pelle (ittero o itterizia) che, oggigiorno, si riconosce come sintomo evidente di una disfunzione epatica.

[118] Tra le circa sessanta specie di alberi e arbusti che appartengono al genere *tamarix*, la più diffusa in coltivazione è quella conosciuta come *tamarix gallica*, che può raggiungere i 4-7 metri di altezza, ha foglie caduche e fiorisce da aprile a giugno.

[119] Febbre malarica che compare ogni tre giorni.

[120] Dal greco *pseudes*, “falsa”; e *sfex*, “vespa”.

[121] È la femmina dello “scarabeo stercorario” o “sacro”: infatti prepara palline di sterco, che spinge in apposite gallerie, per deporvi le larve. Gli Egizi, credendo che le larve si generassero direttamente da queste palline, veneravano lo scarabeo col nome di *Kheper* (ossia: “Colui che viene al mondo”), simbolo di rinascita e una delle raffigurazioni di *Amon-Ra*, dio solare della creazione.

[122] Vd. Nota 24.

[123] Forse, il “cervo volante”.

[124] Scarabeo non identificabile.

[125] Si tratta di un uccello acquatico migratore, simile a un’anatra, che compare in Italia solo durante l’autunno e l’inverno.

[126] Originario di Soli (in Cilicia, III sec. A. C.), ma attivo ad Atene, Crisippo fu il divulgatore più significativo dello Stoicismo, di cui venne considerato il secondo fondatore. Compose, infatti, oltre settecento opere: tutte andate perdute, tranne pochi frammenti.

[127] Potrebbe trattarsi di un insetto o di una lucertola.

[128] Febbre malarica che compare ogni due giorni.

[129] Vd. Nota 67.

[130] Accumulo anormale di siero in una cavità del corpo (di solito, quella del peritoneo), come conseguenza di patologie di diversa natura.

[131] Vd. Nota 73.

[132] Meglio conosciuta come “fuoco sacro” (*ignis sacer*) o “fuoco di Sant’Antonio”, è una malattia

infettiva della pelle caratterizzata da una chiazza rossa in rilievo, calda e dolente, cui si associa uno stato febbrile. Secondo C. Gelmetti (*Il fuoco di Sant'Antonio*, Milano, Springer, 2007, p. 57), *“l'assimilazione ‘ignis sacer’ = ‘erisipela’ = ‘fuoco di Sant'Antonio’ è [...] sostenuta soprattutto dai passi di Lucrezio e Celso ed ancor oggi, nella letteratura medica anglo-americana, l'eponimo di ‘Saint Anthony's Fire’ inteso come erisipela è ancora relativamente comune”*.

[133] Infezione di origine batterica che colpisce soprattutto gli animali erbivori, ma può trasmettersi anche all'uomo. In questo passo si fa riferimento alla forma cutanea della malattia (ne esistono, infatti, altre due: respiratoria e gastrointestinale).

[134] L'anulare fu definito dai Romani *digitus medicus* poiché ritenevano che fosse strettamente connesso al cuore; e che, quindi, possedesse una particolare forza guaritrice.

[135] Qui, come nel passo precedente, il testo latino è lacunoso.

[136] Vd. Nota 51.

[137] Comunemente chiamato “giradito”, il panerercio (o “patereccio”) è un processo infiammatorio acuto delle dita, localizzato soprattutto attorno alle unghie.

[138] È una pianta erbacea spontanea diffusa in tutta Italia; si riconosce per i gambi rosso-marrone, per le foglie carnose e per i piccoli fiori gialli.

[139] Emorragie nasali.

[140] Formazione di pustole sulla pelle, durante la notte.

[141] Pianta officinale utilizzata per la cura delle affezioni della pelle e, soprattutto, come cicatrizzante.

[142] *Animal* non identificabile.

[143] Si tratta, con molta probabilità di Antonius Castor. Plinio ebbe modo di conoscerlo e di frequentarne – a Roma – il famoso orto botanico, ricco di piante medicinali.

[144] Cfr. Cap. 16.

[145] Uccello rapace simile al gufo.

[146] Malattia caratterizzata dallo sviluppo ipertrofico della pelle e del tessuto cellulare sottocutaneo, soprattutto delle gambe.

[147] Vd. Nota 35.

[148] Pianta perenne della famiglia delle rosacee; le vengono riconosciute numerose proprietà terapeutiche.

[149] Cfr. Libro XXVIII,77.

[150] Vd. Nota 82.

[151] La scelta del termine non è certa: qui, infatti, il testo latino è parzialmente lacunoso.

[152] Così chiamata perché molto utilizzata nell'alimentazione del bestiame, la *trigonella foenum graecum* è una pianta che cresce spontanea in ambienti costieri e submontani. Sin dall'antichità, le venivano riconosciute proprietà ricostituenti e stimolanti.

[153] L'etite è una varietà di ossido di ferro idrato: una pietra rossastra cava che ne contiene un'altra. Era conosciuta, volgarmente, come "pietra aquilina" appunto perché si credeva che si trovasse nei nidi d'aquila, dove il rapace la trasportava per facilitare la deposizione delle uova. Per la sua struttura particolare, le si attribuivano proprietà antiabortive.

[154] Il che, ovviamente, è impossibile! Per le altre storie che riguardano il corvo, cfr. Libro X,15.

[155] Regioni dell'Anatolia centrale.

[156] Vd. Nota 76.

[157] Testo latino lacunoso.

[158] Chiamata anche “febbre piretica”, è provocata da un forte colpo di sole.

[159] Cfr. Cap. 12.

[160] Secondo Iris Fontanari Martinatti (*Op. Cit.*, p. 98), presso gli antichi “*erano molto apprezzati i vini profumati con la mirra*”; inoltre, la studiosa precisa (*ibidem*, nota 173): “*Il vino di mirra (o ‘murrina’) dell’antichità offriva tre interpretazioni: 1) una bevanda chiamata dalle donne ‘muriola’; 2) un vino mirrato, che spiegava l’esistenza di una*

pozione alla mirra ad uso religioso; 3) un vino fatto con l'uva chiamata 'murrina', il cui gusto era ottenuto artificialmente".

[161] Vermi parassiti che si annidano soprattutto nell'intestino.

[162] Anche questi, come i precedenti, sono forse soltanto animali leggendari.

[163] Qui il testo è lacunoso.

[164] Erba odorosa utilizzata come condimento.

[165] In Arcadia.

[166] Ecco ciò che scrive Plutarco a proposito del presunto avvelenamento di Alessandro Magno:
"Alcuni dicono che fu Aristotele a consigliare quell'azione di Antipatro, e addirittura che egli stesso procurò il veleno: questo, dicono, fu rivelato

*da un certo Agnotemi che l'aveva sentito dal re Antigono. Il veleno era un liquido acquoso, freddissimo, che sgorga da una roccia che si trova in Nonacride, viene raccolto come semplice rugiada e conservato in uno zoccolo d'asino. Nessun altro recipiente potrebbe conservarlo, ma si spezzerebbe, questo perché il liquido è troppo forte e freddo. I più ritengono che tutta questa narrazione relativa al veleno sia un'invenzione, e non piccola prova di ciò è data dal fatto che, essendo stati per parecchi giorni in disaccordo i generali, il corpo rimase in luoghi caldi e umidi senza che lo sottoponessero a trattamento, e non mostrò segni di avelenamento, ma rimase incorrotto e fresco” (da: Plutarco, *Vite parallele, Alessandro e Cesare*, Milano, BUR, Classici greci e latini, 2009, 77,3-5, pp. 213-215, traduzione di Domenico Magnino).*